



XXXI SINODO
CHIESA DI NAPOLI

I SESSIONE GENERALE (10, 14 MAGGIO 2022)

SEGNI DEI TEMPI*

* Il Documento è stato redatto dal GRUPPO DI STUDIO costituito da: FRANCESCO CANANZI (Magistrato), *Ricominciare*; MARIA PIA MAURO CONDURRO (Direttrice Ufficio per le Aggregazioni Laicali, Diocesi di Napoli), *Partecipare*; PATRIZIA ESPOSITO (Magistrato, Commissione Preparatoria XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli), *Tutelare*; ANGELA GIUSTINO (Docente di Pedagogia sociale e interculturale – Università di Napoli Federico II), *Educare*; CARMINE MATARAZZO (Docente Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli – Sez. San Tommaso d'Aquino; Commissione Preparatoria XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli), *Dialogare*; EUGENIO MAZZARELLA (Docente di Filosofia – Università di Napoli Federico II), *Sperare*; SR. MARISA PITRELLA (Figlie della Carità; Commissione Preparatoria XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli), *Partecipare*; GUIDO POCOBELLI RAGOSTA (Giornalista; Presidente Unione Cattolica Stampa Italiana – Campania), *Comunicare*; LUCIO ROMANO (Docente Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli – Sez. San Tommaso d'Aquino; Commissione Preparatoria XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli, Coordinatore Gruppo di Studio "Segni dei Tempi"), *Curare*; SERGIO VACCARO (Medico Chirurgo; Commissione Preparatoria XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli), *Accogliere*.

INDICE

PREMESSA.....	<i>Pag. I</i>
INTRODUZIONE.....	<i>Pag. 4</i>
1. I “SEGN I DEI TEMPI”.....	<i>Pag. 6</i>
2. RICOMINCIARE.....	<i>Pag. 9</i>
3. PARTECIPARE.....	<i>Pag. 16</i>
4. TUTELARE.....	<i>Pag. 21</i>
5. EDUCARE.....	<i>Pag. 25</i>
6. DIALOGARE.....	<i>Pag. 29</i>
7. SPERARE	<i>Pag. 33</i>
8. COMUNICARE.....	<i>Pag. 35</i>
9. CURARE.....	<i>Pag. 39</i>
10. ACCOGLIERE.....	<i>Pag. 43</i>

PREMESSA
LUCIO ROMANO

Il XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli rivolge il suo sguardo verso un cammino che sappia interpretare i “Segni dei tempi”.

«Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, il cielo rosseggia”; e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (Mt 16,2-3).

È questo il tempo di comprendere nuovi orizzonti per l’avvenire.

È *kairòs*: tempo propizio e opportuno.

È tempo che interpella la nostra vita personale e pubblica, la nostra comunità ecclesiale e ci spinge a “rigerarchizzare priorità, orizzonti, valori, certezze”.

È cammino di ascolto e dialogo, discernimento in comunione, partecipazione e missione.

È un dono. È un compito. È una sfida. Ma è, soprattutto, una missione.

«E’ un dono e un compito. Camminando insieme e riflettendo sul percorso compiuto, la Chiesa potrà imparare da ciò che vivrà quali processi potranno aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione, ad aprirsi alla missione. [...] È una sfida che riguarda ogni membro della comunità ecclesiale e che ci legherà ancor più alla Chiesa universale e alla Chiesa italiana. [...] Il nostro camminare insieme, infatti, è ciò che più attua e manifesta la natura della Chiesa come Popolo di Dio, pellegrino e missionario» (D. Battaglia, *Decreto convocazione XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli*. 27 settembre 2021).

È, ancor più, un percorso di: «fraternità e amicizia sociale.»

Papa Francesco esortava subito dopo l’elezione: «E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo. [...] Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi».

È il “camminare insieme” che concretizza la «Chiesa costitutivamente sinodale» (Sinodo dei Vescovi, *Documento preparatorio Sinodo 2021/2023*. 7 settembre 2021, nn.10-15), nella condivisione di visioni e prospettive, individuando cambiamenti e modalità per realizzarli concretamente, integrando libertà, verità e carità.

Ma è, soprattutto, esperienza ispirata dallo Spirito Santo.

Ci ricorda Papa Francesco nell’*Omelia della Celebrazione Eucaristica per l’apertura del Sinodo sulla sinodalità*: «E’ un cammino di discernimento spirituale, che si fa nell’adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio».

«Camminare insieme nella parresia dello Spirito» richiama «fiducia, franchezza e coraggio di entrare nell’ampiezza dell’orizzonte di Dio per annunciare che nel mondo c’è un sacramento di unità e perciò l’umanità non è destinata allo sbando e allo smarrimento» (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. 2 marzo 2018, nn.121-122).

La «piramide capovolta» della Chiesa sinodale

«Gesù ha costituito la Chiesa ponendo al suo vertice il Collegio apostolico, nel quale l’apostolo Pietro è la “roccia” (cf. Mt 16,18), colui che deve “confermare” i fratelli nella fede (cf. Lc 22,32). Ma in questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l’autorità si chiamano “ministri”: perché, secondo il significato

originario della parola, sono i più piccoli tra tutti.» (Francesco, *Discorso per la commemorazione del 50° dell'istituzione del sinodo dei vescovi*. 17.10.2015. In L'Osservatore Romano, 18.10.2015, p. 5)

È un processo che riscopre il senso dell'essere comunità e che rileva la radicalità della diaconia sociale ovvero «promozione di una vita sociale, economica e politica dei popoli nel segno della giustizia, della solidarietà e della pace» (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. 2 marzo 2018, n.119).

È Chiesa aperta all'ascolto ampio e diffuso, nel dialogo “di tutti e per tutti” per raccogliere la ricchezza delle esperienze di sinodalità vissuta, nelle loro differenti articolazioni e sfaccettature: poveri ed esclusi, non soltanto di chi riveste un qualche ruolo o responsabilità all'interno della Chiesa particolare; fedeli laici, sia singolarmente sia associati; Diaconi; Consacrate e Consacrati; Presbiteri.

È un impegno all'inclusione volto a «raggiungere personalmente le periferie, coloro che hanno lasciato la Chiesa, coloro che praticano la loro fede raramente o non la praticano affatto, coloro che sperimentano la povertà o l'emarginazione, i rifugiati, gli esclusi, i senza voce, ecc.» (Sinodo dei Vescovi, *Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità*. 2021, n.4.1).

Quali orizzonti?

Sono quelli delineati da Papa Francesco nel *Discorso all'inizio del Sinodo dedicato ai giovani*: far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze e stimolare fiducia, fasciare ferite e intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza e imparare l'uno dall'altro, creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani.

Quale contesto?

Viviamo una stagione della nostra vita segnata dagli effetti di una drammatica pandemia e lacerata dalle tragedie delle guerre «tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una “terza guerra mondiale a pezzi”» (*Fratelli tutti*, n.25).

Veri e propri reati di sopraffazione nei confronti dell'umanità.

E poi deprivazioni socioeconomiche, povertà educative minorili, migrazioni, rifugiati, periferie esistenziali, minoranze oppresse, vittime di ingiustizie, soprusi da illegalità diffuse. Sono ferite che ci interpellano; che conculcano libertà e giustizia; che logorano uguaglianza e diritto alla vita; che disconoscono la dignità propria di ogni essere umano.

«Il secolo in corso, attraversato da rapidi mutamenti, interroga la nostra presenza di Chiesa, chiede il perché della nostra “differenza”, ci domanda la ragione della nostra speranza. Il Sinodo rappresenta così una sfida pastorale importante e complessa, che la Chiesa di Napoli desidera accogliere, mentre il mondo, l'Italia, il nostro Sud e la nostra amata terra di Napoli vivono un passaggio epocale, uno snodo di significato, [...]» (D. Battaglia, *Decreto convocazione XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli*. 27 settembre 2021)

La «Chiesa in uscita» di Napoli

Ecco il cammino della «Chiesa in uscita» (Francesco. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*. 24 novembre 2013, nn.20-24) di Napoli missionaria, che, con la partecipazione, l'ascolto e il discernimento affronta verità scomode, riconosce diversità e marginalità, ricomincia; accoglie e lenisce le ferite dell'anima; annuncia e concretizza la primazia della vocazione ad amare.

Risulta evidente che non bisogna accantonare o dimenticare le diverse e positive esperienze della Chiesa di Napoli, delle comunità, delle aggregazioni laicali e associazioni che esercitano effettivamente ascolto e dialogo nel discernimento spirituale.

Tuttavia, possiamo anche rilevare l'esigenza di un supplemento di comune-unionem, ovvero di una comunitaria assunzione di responsabilità che eviti il possibile rischio di interventi isolati o di percorsi esclusivi e che interpreti i "Segni dei tempi".

È la "Chiesa in uscita" «del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (Francesco. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*. 24 novembre 2013, n.21).

Segni dei tempi

È la "Chiesa in uscita" di Napoli che vuole e sa leggere i "Segni dei tempi" in tutte le sue realtà umane. Sono i "Segni" del ricominciare, partecipare, tutelare, educare, dialogare, sperare, comunicare, curare, accogliere.

Sono prospettive proposte da questo Documento introduttivo che, nella peculiarità e pluralità dei singoli contributori, delinea volutamente solo alcune linee generali, certamente non esaustive ma opportune per aprirsi alle varie, molteplici e specifiche che successivamente emergeranno nelle prossime Sessioni sinodali.

"Orizzonti" prossimi alla vita di ciascuna sorella e fratello del nostro tempo, declinati non in maniera sostantiva o imperativa piuttosto secondo una appropriata e voluta declinazione evocativa, vale a dire sinodale.

"Orizzonti" che non accantonano, anzi premettono e comprendono altri e sostanziali che emergeranno dalle prossime consultazioni sinodali.

"Orizzonti" che non vogliono significare un mero discorso ideale che potrebbe segnare la distanza nei confronti di auspiccate effettive concretizzazioni ma che vogliono, sommessamente, contribuire con alcune riflessioni all'effettività del discernimento e delle azioni che saranno sviluppate "dalla" e "nella" Chiesa di Napoli.

"Parole chiave" che cercano di interpretare, appunto, nuovi orizzonti in cui la Chiesa di Napoli - Popolo di Dio «[...] manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice». (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. 2 marzo 2018, n.6)

"Parole chiave" che si pongono tutte sullo stesso piano e che presuppongono quella primaria ed essenziale: amare (cf. *Gv* 15,12-17)

"Parole chiave" che il XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli declinerà concretamente in un dialogo privilegiato in primo luogo con gli umili e i piccoli, i puri di cuore, gli assetati di giustizia, i misericordiosi, le comunità, i gruppi e i movimenti che si radunano in nome del Vangelo e che si aiutano reciprocamente a crescere nella fede, nella speranza e nella carità.

Sarà compito e missione delle prossime Sessioni del XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli definire ed esaminare specifiche tematiche, rilevate dall'ascolto, dal dialogo, dal discernimento.

Individuare già da questo Documento introduttivo anche ben definiti settori specifici con relative ricadute pratiche, ovvero con ben precise indicazioni applicative, avrebbe significato, impropriamente, anticipare o esautorare le prossime Sessioni sinodali dai rispettivi compiti e finalità.

Ciò avrebbe significato, in particolare, svalutare la ricchezza e la pluralità delle riflessioni che emergeranno su tematiche ben precise, nondimeno vaste e meritorie di ulteriori e dedicate considerazioni.

Altrimenti, avrebbe significato snaturare proprio il cammino sinodale.

Non è questo lo scopo del Documento introduttivo.

È piuttosto quello di delineare tematiche che, per quanto richiamano alcuni ampi campi di riflessione, già possono configurare in forma diretta o indiretta possibili future prospettive di analisi.

Partendo, evidentemente, da ciò che è già ricchezza spirituale ed esperienziale della Chiesa napoletana sarà compito dell'Assemblea sinodale definire, ove necessario, nuove prospettive e nuove proposte.

Sarà il risultato di un impegno comune!

Sarà il risultato di un cammino in «fraternità e amicizia sociale»!

E “noi” siamo qui per un tempo che si infutura.

E “noi” siamo qui per una rinnovata sfida di umanità: divenire uomini della alterità.

E “noi” siamo qui per riaffermare il senso, l'armonia, il fascino di ogni persona.

E “noi” siamo qui per la Chiesa di Napoli!

Concludendo, vorremmo ricordare pochi versi tratti dalla Lettera a Diogneto che ha fatto da guida a queste nostre brevi riflessioni introduttive:

«I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per modo di vestire.

Abitano ciascuno la propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno.

Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco.

Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera.

Si sposano e hanno figli come tutti, ma non ripudiano i loro bambini.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne.

Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto.

Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CTI COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 marzo 2018)
- DP SINODO DEI VESCOVI, *Documento preparatorio Sinodo 2021/2023* (7 settembre 2021)
- VS SINODO DEI VESCOVI, *Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità* (settembre 2021)
- UR CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio* (21 novembre 1964)
- LG CONCILIO VATICANO II, Cost. Dogm. *Lumen gentium* (21 novembre 1964)
- DV CONCILIO VATICANO II, Cost. Dogm. *Dei Verbum* (18 novembre 1965)
- GS CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965)
- EG FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013)
- LS FRANCESCO, Lett. Enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015)
- EC FRANCESCO, Cost. Ap. *Episcopalis communio* (15 settembre 2018)
- FT FRANCESCO, Lett. Enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020)
- PE FRANCESCO, Cost. Ap. *Praedicate Evangelium* (19 marzo 2022)
- XXX SINODO DELLA CHIESA DI NAPOLI, *Documento Conclusivo* (26 novembre 1983)
- MICHELE GIORDANO, *La famiglia: speranza di Napoli* (5 febbraio 2002)
- CRESCENZIO SEPE, *Il sangue e la speranza* (19 settembre 2006)
- CRESCENZIO SEPE, *Piano pastorale diocesano Organizzare la speranza* (19 settembre 2008)
- CRESCENZIO SEPE, *Non chiudete le porte alla speranza* (8 dicembre 2010)
- CRESCENZIO SEPE, *Per amore del mio popolo... non tacerò* (8 dicembre 2011)
- CRESCENZIO SEPE, *Canta e cammina* (25 giugno 2013)

INTRODUZIONE

IL CAMMINO DELLA CHIESA DI NAPOLI DAL XXX SINODO AD OGGI

Premessa

L’Arcidiocesi di Napoli, da sempre sensibile alla necessità di declinare il vissuto pastorale nell’orizzonte dell’incarnazione, leggendo e accogliendo le sfide del tempo presente, è impegnata a connotare in modo missionario la pastorale, affinché, soprattutto quanti vivono “lontano” dal Vangelo possano riscoprire in *Gesù Cristo l’immagine dell’umanesimo autentico e realizzato*. Sulla spinta del Concilio Vaticano II, la Chiesa di Napoli ha cercato di dare all’agire ecclesiale una chiara connotazione missionaria, che, lungo questi decenni, ha conosciuto diverse e significative esperienze che a livello diocesano, decanale e parrocchiale hanno declinato le scelte pastorali nell’ottica di un rinnovato annuncio della fede¹.

Il *XXX Sinodo*, conclusosi nel 1983, fu il primo evento che orientò significativamente la pastorale lungo questa direttrice. Successivamente, con il *Grande Giubileo del 2000* e il relativo itinerario di preparazione, si consolidò la scelta tesa al raggiungimento dei lontani, soprattutto con la missione *porta a porta* e la nascita dei *Centri del Vangelo*. Con il *Piano Pastorale Diocesano*, pubblicato nel 2008, l’azione pastorale nell’orizzonte della missionarietà, ha avuto uno speciale rilancio in sintonia con quanto papa Francesco dichiara in *Evangelii gaudium*: porre tutta l’azione pastorale in chiave missionaria affinché il cammino pastorale sia effettivamente quello di una *Chiesa in uscita*.

Il percorso intrapreso

Con tale prospettiva di fondo, il nostro percorso diocesano ha inteso muoversi intorno a tre cardini: la speranza, la comunione e la carità.

In un territorio spesso attanagliato da tante contraddizioni, il cammino della nostra Arcidiocesi ha cercato di promuovere la speranza, virtù quanto mai necessaria in una realtà come la nostra nella quale i motivi per non sperare sarebbero tanti (cfr. *Il sangue e la speranza 2006*; *Piano pastorale diocesano Organizzare la speranza 2008*). L’esortazione principale è a una Chiesa che sia capace di stare accanto al popolo sia quando, accecato dal dolore o afflitto da mille problemi, è incapace di vedere la speranza oltre la croce, sia quando, chiuso in atteggiamenti di egoismo, non vuol saperne delle croci degli altri.

Il secondo cardine intorno al quale ci si è mossi ha avuto una chiara dimensione *intraecclesiale* comunionale tesa a promuovere la dinamica della missione innanzitutto favorendo un cammino unitario vissuto nel rispetto delle diversità. Su questa scia, ha preso avvio e attuazione la rimodulazione degli uffici di curia attraverso la creazione dei settori intesi come organi centrali in dialogo e a servizio con le unità periferiche (decanati e parrocchie) e la valorizzazione degli organi collegiali chiamati, ciascuno in virtù delle proprie competenze, a dare un contributo a realizzare la comunione ecclesiale.

Il terzo cardine, quello della carità, ha trovato nel *Giubileo per Napoli* l’occasione per ricevere nuovo impulso affinché la città ritrovasse, attraverso il volto misericordioso della sua Chiesa locale,

¹ Dal Concilio ad oggi, il magistero degli Arcivescovi ha puntualmente insistito sulla necessità di incamminarci lungo l’orizzonte della missionarietà. Pietra miliare di questo cammino resta il Documento Conclusivo del XXX Sinodo della Chiesa di Napoli. Il magistero del cardinale arcivescovo Michele Giordano e gli orientamenti del cardinale arcivescovo Crescenzo Sepe, in continuità con il cammino intrapreso, hanno ulteriormente definito tale processo. Citiamo i principali documenti nei quali tale priorità viene ribadita: la miscellanea *La famiglia: speranza di Napoli*, 2002; Piano Pastorale diocesano *Organizzare la Speranza*, 2008,32-37; *Non chiudete le porte alla speranza. Lettera Pastorale per l’indizione del Giubileo per Napoli*, 2010; *Per amore del mio popolo... non tacerò*, 2011, 18-23; *Canta e cammina*, 2013, 14.

la forza, il sostegno e l'ispirazione a non cedere alle difficoltà del tempo presente. La tela del Caravaggio, che negli ultimi anni ha accompagnato il nostro cammino, nel tempo è stata evidenziata in un particolare che mostrava la specifica opera di misericordia. Questa immagine artistica e le particolari "angolature" attraverso le quali, di anno in anno, l'abbiamo osservata, ci rimanda immediatamente allo spirito delle opere di misericordia e a quanto il Signore Gesù ci chiede di vivere nel Vangelo. Infatti, la carità e la misericordia in tutte le sue sfumature è azione sinergica e puntuale, globale e particolare allo stesso tempo. In questi anni ci siamo soffermati su ogni opera di misericordia e i relativi valori: nella logica intrapresa, non erano e non dovevano essere solo puntuali (e/o annuali) attenzioni, ma esercizio per imparare (di nuovo e meglio) la grammatica dell'amore, via privilegiata attraverso la quale annunciare il Vangelo.

UNA CHIESA CHE RISPONDE AL MANDATO MISSIONARIO DEL RISORTO

Gv 20,19-23

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Ci accorgiamo continuamente che non basta sapere che Gesù è risuscitato dai morti, bisogna farne esperienza. La sera di Pasqua, il primo giorno della settimana, è quello di una nuova creazione, quella che non conosce la corruttibilità del peccato. Nel cenacolo si trovava la totalità dei discepoli, segno di un messaggio rivolto a tutta la comunità. Gesù, presentandosi ai discepoli da risorto, cambia atteggiamento: si mette al centro e non più davanti, non più come un insegnante, un maestro rabbinico, ma come colui che, mettendosi al centro della nuova comunità, conferisce una dignità nuova, emancipa i propri discepoli rendendoli apostoli. Il dono della pace è accompagnato dall'ostensione delle mani e del fianco, segni dell'amore permanente con i quali Gesù ha dato la vita per i discepoli. Il timore dei discepoli si trasforma, così, in gioia, perché hanno sperimentato che la morte non interrompe più l'esistenza e che la risurrezione permette di affrontare con coraggio le sfide da affrontare. Il mandato di Gesù è comunicare vita attraverso gesti e parole che rendono più ricca l'esperienza degli altri. Per questo motivo Gesù dona Spirito soffiando sui discepoli rendendoli nuove creature, come analogamente viene raccontato nel libro della Genesi: Dio plasma l'uomo insufflando in lui l'alito di vita (*Gen 2,7*). Donando Spirito, Gesù non dà un potere ad alcuni, ma conferisce una responsabilità a favore di tutta la comunità; il dono dello Spirito è ciò che abilita nella comunione a essere testimoni del Risorto. I destinatari dei gesti e delle parole nuove dei discepoli/apostoli percepiscono il risanamento di ogni ingiustizia, il valore della testimonianza degli apostoli rende più efficace l'annuncio di novità. Lo Spirito del Risorto corrobora quelle dimensioni umane che permettono ai discepoli di ricominciare, partecipare, tutelare, educare, dialogare, sperare, comunicare, curare, accogliere. Anche la nostra comunità ecclesiale, attraverso i verbi che sono proposti in questo documento, è chiamata a fare una nuova esperienza dello Spirito, è chiamata a una nuova evangelizzazione per portare tra i vicoli del centro storico di Napoli, tra i palazzi del Vomero, tra i grattacieli del Centro Direzionale, nella periferia nord e tra i comuni vesuviani, il segno di una dignità nuova che emancipi i discepoli di questo tempo, trasformandoli in apostoli coraggiosi del messaggio evangelico attraverso gesti e parole capaci di dare vita.

1. I “SEGNI DEI TEMPI”

1.1 – La Chiesa di Napoli, convocata nel XXXI Sinodo diocesano, prosegue il “cammino” già indicato da Papa Francesco per la Chiesa universale (CTI, nn.3-5). È cammino di ascolto e dialogo, di discernimento in comunione, partecipazione e missione².

1.2 – È un dono. È un compito. È una sfida. Ma è, soprattutto, una missione. «E’ un dono e un compito. Camminando insieme e riflettendo sul percorso compiuto, la Chiesa potrà imparare da ciò che vivrà quali processi potranno aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione, ad aprirsi alla missione. [...] È una sfida che riguarda ogni membro della comunità ecclesiale e che ci legherà ancor più alla Chiesa universale e alla Chiesa italiana. [...] Il nostro camminare insieme, infatti, è ciò che più attua e manifesta la natura della Chiesa come Popolo di Dio, pellegrino e missionario»³.

1.3 – È un percorso di fraternità e amicizia sociale a cui esortava papa Francesco subito dopo l’elezione: «E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo. [...] Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi»⁴. È il “camminare insieme” che si concretizza nella «Chiesa costitutivamente sinodale» (DP, II, nn.10-15), nella condivisione di visioni e prospettive, individuando cambiamenti e modalità per realizzarli concretamente, integrando libertà, verità e carità. È esperienza ispirata dallo Spirito Santo. Celebrare il Sinodo significa, appunto, riconoscere l’azione dello Spirito che accompagna sempre la nostra Chiesa.

1.4 – «Camminare insieme nella parresia dello Spirito» richiama «fiducia, franchezza e coraggio di entrare nell’ampiezza dell’orizzonte di Dio per annunciare che nel mondo c’è un sacramento di unità e perciò l’umanità non è destinata allo sbando e allo smarrimento» (CTI, nn.121-122). È un processo che riscopre il senso dell’essere comunità e che rileva la radicalità della diaconia sociale ovvero «promozione di una vita sociale, economica e politica dei popoli nel segno della giustizia, della solidarietà e della pace» (CTI, n.119).

1.5 – È Chiesa aperta all’ascolto ampio e diffuso, nel dialogo “di tutti e per tutti” per «raccolgere la ricchezza delle esperienze di sinodalità vissuta, nelle loro differenti articolazioni e sfaccettature [...] secondo le specifiche realtà locali [...]. Consultazione, coordinata dal Vescovo, rivolta ai “Presbiteri, ai Diaconi e ai Fedeli laici delle loro Chiese, sia singolarmente sia associati, senza trascurare il prezioso apporto che può venire dai Consacrati e dalle Consacrate” (EC, n.7). [...]

² “Sinodo” è parola antica e veneranda nella Tradizione della Chiesa, il cui significato richiama i contenuti più profondi della Rivelazione. Composta dalla preposizione σύν, con, e dal sostantivo ὁδός, via, indica il cammino fatto insieme dal Popolo di Dio. Rinvia pertanto al Signore Gesù che presenta se stesso come «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), e al fatto che i cristiani, alla sua sequela, sono in origine chiamati «i discepoli della via» (cfr. At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24, 14.22). Nel greco ecclesiastico esprime l’essere convocati in assemblea dei discepoli di Gesù e in alcuni casi è sinonimo della comunità ecclesiale. San Giovanni Crisostomo, ad esempio, scrive che Chiesa è «nome che sta per cammino insieme (σύννοδος)». La Chiesa infatti – spiega – è l’assemblea convocata per rendere grazie e lode a Dio come un coro, una realtà armonica dove tutto si tiene (σύστημα), poiché coloro che la compongono, mediante le loro reciproche e ordinate relazioni, convergono nell’ἀγάπη e nella ὁμολοία (il medesimo sentire). Con un significato specifico, sin dai primi secoli, vengono designate con la parola “sinodo” le assemblee ecclesiali convocate a vari livelli (diocesano, provinciale o regionale, patriarcale, universale) per discernere, alla luce della Parola di Dio e in ascolto dello Spirito Santo, le questioni dottrinali, liturgiche, canoniche e pastorali che via via si presentano. Il greco σύννοδος viene tradotto in latino con *synodus* o *concilium*. *Concilium*, nell’uso profano, indica un’assemblea convocata dalla legittima autorità. Benché le radici di “sinodo” e di “concilio” siano diverse, il significato è convergente. Anzi, “concilio” arricchisce il contenuto semantico di “sinodo” richiamando l’ebraico קהל (qahal) l’assemblea convocata dal Signore – e la sua traduzione nel greco ἐκκλησία, che designa nel Nuovo Testamento la convocazione escatologica del Popolo di Dio in Cristo Gesù. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. (2 marzo 2018), nn.3-4-5

³ D. BATTAGLIA, *Decreto convocazione XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli*. (27 settembre 2021)

⁴ FRANCESCO, Benedizione Apostolica “*Urbi et Orbi*”. Primo saluto del Santo Padre Francesco. (13 marzo 2013)

Infine, sarà di fondamentale importanza che trovi spazio anche la voce dei poveri e degli esclusi, non soltanto di chi riveste un qualche ruolo o responsabilità all'interno delle Chiese particolari» (DP, n.31). È Chiesa sinodale che si presenta come una «piramide capovolta» la cui vocazione consiste nel servizio del popolo di Dio⁵.

1.6 – È un impegno all'inclusione volto a «raggiungere personalmente le periferie, coloro che hanno lasciato la Chiesa, coloro che praticano la loro fede raramente o non la praticano affatto, coloro che sperimentano la povertà o l'emarginazione, i rifugiati, gli esclusi, i senza voce, ecc.» (VS, n.4.1). È «far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani»⁶.

1.7 – Viviamo una stagione della nostra vita segnata dagli effetti di una drammatica pandemia e lacerata dalle tragedie delle guerre «tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una “terza guerra mondiale a pezzi”» (FT, n.25). Veri e propri reati di sopraffazione nei confronti dell'umanità. E poi deprivazioni socioeconomiche⁷, povertà educative minorili⁸, migrazioni, rifugiati, periferie esistenziali, minoranze oppresse, vittime di ingiustizie, soprusi da illegalità diffuse⁹. Sono ferite che ci interpellano; che conculcano libertà e giustizia; che logorano uguaglianza e diritto alla vita; che disconoscono la dignità propria di ogni essere umano.

1.8 – Sinodo significa “camminare insieme”. «E' un cammino di discernimento spirituale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio»¹⁰. Non bisogna accantonare o dimenticare le diverse e positive esperienze di comunità, aggregazioni laicali e associazioni della Chiesa di Napoli che esercitano effettivamente l'ascolto e il dialogo nel discernimento spirituale. Ma possiamo altresì rilevare l'esigenza di un supplemento di comune-unione, ovvero di una comunitaria assunzione di responsabilità che eviti il possibile rischio di interventi isolati o con percorsi esclusivi.

1.9 – «Il secolo in corso, attraversato da rapidi mutamenti, interroga la nostra presenza di Chiesa, chiede il perché della nostra “differenza”, ci domanda la ragione della nostra speranza. Il Sinodo rappresenta così una sfida pastorale importante e complessa, che la Chiesa di Napoli desidera

⁵ S. MADRIGAL, *Che cos'è il cammino sinodale? Il pensiero di Papa Francesco*. La Civiltà Cattolica 2021 IV 17-33. Cfr. O. RUSCH, *Inverting the Pyramid: the “Sensum fidelium”* in A Synodal Church. Theological Studies 78 (2017/2) 299-325

⁶ FRANCESCO, *Discorso all'inizio del Sinodo dedicato ai giovani*. (3 ottobre 2018)

⁷ Secondo stime preliminari dell'ISTAT, nel 2021 l'incidenza di povertà assoluta è pari al 7,5% tra le famiglie (da 7,7% del 2020) e al 9,4% tra gli individui (stesso valore dello scorso anno): si tratta di oltre 1 milione 950mila famiglie, per un totale di circa 5 milioni 600mila individui. La povertà assoluta cresce nel Mezzogiorno e scende al Nord. Nel 2021 si contano oltre 108mila famiglie in meno in condizioni di povertà assoluta al Nord (da 7,6% del 2020 a 6,7%), dinamica confermata anche a livello individuale (-301mila persone, da 9,3% a 8,2%). Andamento opposto si registra nel Mezzogiorno dove la povertà assoluta cresce e riguarda il 10,0% delle famiglie (da 9,4%) e il 12,1% degli individui (da 11,1%, +196mila). ISTAT (8 marzo 2022) https://www.istat.it/it/files//2022/03/STAT_TODAY_POVERTA-ASSOLUTA_2021.pdf (ultimo accesso 26.4.2022)

⁸ «Il fenomeno della povertà educativa in Italia colpisce in modo più incisivo le regioni del sud. In particolare, la Campania risulta essere uno dei territori più svantaggiati dal punto di vista delle opportunità educative per i minori. [...] La situazione già critica della regione si aggrava ulteriormente al suo interno, in particolare nella città metropolitana di Napoli [dove, ndr] i Comuni con più minori sono quelli con meno servizi educativi.» OPENPOLIS, *Mappe della povertà educativa in Campania*. <https://www.openpolis.it/wp-content/uploads/2019/11/report-povertà-educativa-in-campania.pdf> (ultimo accesso 26.4.2022)

⁹ Secondo gli ultimi dati ISTAT sul benessere in Italia, rilevanti le negatività nei confronti di Napoli e delle altre province campane per quanto riguarda in particolare salute, lavoro, istruzione, economia, cultura. Così per altri parametri. Ad esempio, la Campania è all'ultimo posto per ciò che concerne l'aspettativa di vita alla nascita. ISTAT, *Rapporto BES 2021: il benessere equo e sostenibile in Italia*. (21.4.2022)

¹⁰ FRANCESCO, *Omelia del Santo Padre Francesco. Celebrazione dell'Eucaristia per l'apertura del Sinodo sulla sinodalità*. (10 ottobre 2021)

accogliere, mentre il mondo, l'Italia, il nostro Sud e la nostra amata terra di Napoli vivono un passaggio epocale, uno snodo di significato, [...]»¹¹.

1.10 – Ecco il cammino da poter condividere, nella fraternità e nell'amicizia sociale (*Ft*). È il cammino necessario per realizzare la «Chiesa in uscita» (*EG*, I, nn.20-24), missionaria, che, con la partecipazione, l'ascolto e il discernimento, affronta verità scomode; che sa riconoscere diversità e marginalità; che sa ricominciare; che sa accogliere lenendo le ferite dell'anima; che annuncia e concretizza la primazia della vocazione ad amare. «Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune» (*LS*, n.13). Una «Chiesa in uscita» è nella «dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (*EG*, n.21), ovvero una «Chiesa sinodale» dell'ascolto, nella consapevolezza che «ascoltare è più che sentire» (*EG*, n.171).

1.11 – Il XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli rivolge il suo sguardo verso un cammino che sappia interpretare i «Segni dei tempi»¹². «Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, il cielo rosseggia”; e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (*Mt* 16,2-3). È il tempo di interpretare nuove istanze per l'avvenire. È *kairòs*.

1.12 – «Per riconoscere i segni dei tempi occorre credere e capire che è il medesimo e unico Spirito di Dio che opera nell'universo, nella storia e nel cuore degli uomini. Il presupposto del cammino proprio della fede è una convergenza tra la soggettività degli osservatori che pongono domande e l'oggettività dei segni. [...] Oggetto di sorpresa, di scandalo o di ammirazione, i segni dei tempi non chiamano a una semplice contemplazione estetica. Comportano una chiamata a rispondere, e talvolta indicano il luogo della risposta. Rispondere significa agire. E coloro che rispondono diventano segno per altri»¹³.

1.13 – «Segni dei tempi» è ricominciare, partecipare, tutelare, educare, dialogare, sperare, comunicare, curare, accogliere. Sono «segni dei tempi» da saper leggere in tutte le realtà umane. È una prospettiva proposta da questo Documento introduttivo che, nella peculiarità e pluralità dei singoli contributori, ne delinea volutamente solo alcune, certamente non esaustive ma necessarie per aprirsi alle varie e molteplici che successivamente emergeranno. «Parole chiave», prossime alla vita di ciascuna sorella e fratello del nostro tempo, declinate non in maniera sostantiva o imperativa piuttosto secondo una opportuna e voluta declinazione evocativa, vale a dire sinodale. «Parole chiave» che non accantonano, anzi premettono e comprendono altre e sostanziali che emergeranno dalle prossime Sessioni. «Parole chiave» che non vogliono significare «distanza tra il discorso ideale, ripetuto innumerevoli volte, e le limitate realizzazioni istituzionali»¹⁴, piuttosto preparare e favorire, con alcune riflessioni, consistenza ed effettività alle azioni che saranno sviluppate nelle prossime Sessioni sinodali della Chiesa Popolo di Dio «[...] che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione

¹¹ D. BATTAGLIA, *Decreto convocazione XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli*. (27 settembre 2021)

¹² L'espressione «segni dei tempi», resa popolare da Giovanni XXIII nel Concilio Vaticano II, compare nel decreto sul ministero e la vita sacerdotale (PRESBYTERORUM ORDINIS, n. 9) e nella GAUDIUM ET SPES: «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche» (*GS*, n. 4). E poi, «Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (*GS*, n. 11).

¹³ O. DE DINECHIN, *I segni dei tempi*. Aggiornamenti Sociali 2012, 539-543

¹⁴ R. LUCIANI, S. NOCETI, C. SCHICKENDANTZ, *Sinodalità e Riforma*. Queriniana 2022, p.23

nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice»¹⁵. “Parole chiave” che si pongono tutte sullo stesso piano e che presuppongono, ovviamente, quella primaria ed essenziale: amare¹⁶. “Parole chiave” che il XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli declinerà concretamente in un dialogo privilegiato in primo luogo con gli umili e i piccoli; i puri di cuore, gli assetati di giustizia, i misericordiosi; le comunità, i gruppi e i movimenti che si radunano in nome del Vangelo e che si aiutano reciprocamente a crescere nella fede, nella speranza e nella carità¹⁷.

1.14 – Sarà compito, pertanto, e missione delle prossime Sessioni del XXXI Sinodo della Chiesa di Napoli definire ed esaminare specifiche tematiche, rilevate dall’ascolto, dal dialogo, dal discernimento. Individuare già da questo Documento introduttivo anche ben definiti settori specifici con relative ricadute pratiche, ovvero con ben precise indicazioni applicative, significherebbe impropriamente anticipare o esautorare le prossime Sessioni sinodali dai rispettivi compiti e finalità. Ciò significherebbe, in particolare, svalutare la ricchezza e la pluralità delle riflessioni che emergeranno su tematiche ben precise, nondimeno vaste e meritorie di ulteriori e dedicate considerazioni. Altrimenti, ciò significherebbe snaturare proprio il cammino sinodale. E non è questo lo scopo di questo Documento introduttivo. Piuttosto è quello di delineare tematiche che, per quanto richiamino alcuni ampi campi di riflessione, già configurano in forma diretta o indiretta possibili future prospettive di analisi. Partendo, evidentemente, da ciò che è già ricchezza spirituale ed esperienziale della Chiesa napoletana sarà compito dell’Assemblea sinodale definire, ove necessario, nuove prospettive e nuove proposte. E sarà il risultato di un impegno comune, in «fraternità e amicizia sociale» (*Ft*).

2. RICOMINCIARE

2.1 – «E’ possibile ricominciare sempre, perché sempre c’è una vita nuova che Dio è capace di far ripartire in noi al di là di tutti i nostri fallimenti. Anche dalle macerie del nostro cuore – ognuno di noi sa, conosce le macerie del proprio cuore – anche dalle macerie del nostro cuore Dio può costruire un’opera d’arte, anche dai frammenti rovinosi della nostra umanità Dio prepara una storia nuova»¹⁸.

2.2 – «Oggi siamo in grande peccato, siamo nell’indifferenza, ma, ancor più, nella diffidenza. E ciascuno è lì a farsi isola, a farsi la sua terra, lontano dall’altro, nemico dell’altro. Credo che questa sia anche la radice dei mali che oggi attraversano la nostra città.....In fondo la diffidenza è alla base della frammentazione sociale e dell’indifferenza di cui anche la nostra Napoli soffre»¹⁹. Ricominciare è il verbo di un nuovo inizio, è anche ripristinare relazioni di fiducia. Nelle relazioni interpersonali, fra coniugi, fra genitori e figli, nell’amicizia, nella vita sociale e politica, nella comunità ecclesiale e civile. Ricominciare come accade fra il padre misericordioso e i figli, il prodigo e il ‘giusto’ (*Lc 15,11-32*): «i giusti, quelli che si credono giusti, hanno anche loro bisogno di misericordia»²⁰. Il ritorno di un figlio che ha sbagliato diventa occasione per ricominciare, per tutti. Ma il ricominciare richiede sempre tre passaggi: la verità, la giustizia, la misericordia.

¹⁵ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 marzo 2018), n.6

¹⁶ «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.» (*Gv 15,12-17*)

¹⁷ O. DE DINECHIN, *I segni dei tempi* ... p. 541

¹⁸ FRANCESCO, *Omelia della Veglia Pasquale*. (3 aprile 2021)

¹⁹ D. BATTAGLIA, *Discorso a Napoli per la solennità dell’Immacolata*. (8 dicembre 2021)

²⁰ FRANCESCO, *Udienza generale*. (11 maggio 2016)

2.3 – Da credenti accogliere Cristo significa accogliere con la grazia anche la verità (Gv 1, 17). «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). La verità rende liberi dal peccato e ai credenti è chiesto di essere portatori di questa verità liberante, che libera da ogni schiavitù e sottomissione, che restituisce dignità alla persona. «Il rapporto con la verità, come quello con la parola di Gesù, va dall'accoglienza fino alla assimilazione interiore e alla sua attuazione (Gv 3,21). La verità è alla radice della liberazione»²¹.

2.4 – Non c'è giustizia senza verità: occorre guardare alla realtà, fare verità, dire la verità per la giustizia. Quali sono le verità che abbiamo intorno a noi, che non vediamo, non vogliamo vedere o che volutamente ignoriamo, perché ci creano imbarazzo, ci interpellano, richiedono una risposta di impegno personale e comunitario? Le nostre città, i nostri quartieri, hanno ragioni di speranza, ma anche tanti motivi di disperazione, di frustrazione della dignità di donne e uomini, di ragazzi e bambini, che non possiamo non vedere. Le verità da cercare, da comprendere, sono nelle periferie, che siano ai margini o al centro della città, nei quartieri più ricchi o in quelli abbandonati dalle istituzioni, in quelle fisiche come in quelle esistenziali. Sono spesso dietro l'angolo, nella violenza che subisce quella madre dell'appartamento a fianco al mio, nel prestito a usura al quale è costretto il mio collega commerciante, nella piazza di spaccio che controlla tutta la zona e mi impedisce il libero accesso al mio condominio, nello sguardo di quella ragazza sotto ricatto dell'ex fidanzato che ne possiede le foto da postare sui *social*, nella angoscia di un ragazzo *bullizzato* a scuola senza che nessuno se ne accorga.

2.5 – Con coraggio e senza timore, insieme, come comunità ecclesiale, presbiteri e laici, ci viene chiesto di fare verità, di non girare il volto dall'altra parte, di aiutare quanti sono nella povertà, nella disperazione, nella soggezione alle violenze e alla camorra, costretti a pagare il 'pizzo' vedendo vanificato il proprio onesto lavoro, a prostituirsi dopo avere viaggiato sulle zattere del mare rischiando la vita, perché il proprio passaporto è nelle mani degli aguzzini, a farci carico di chi è divenuto un 'nuovo povero', per aver perso il lavoro, perché si è separato dalla moglie, perché è straniero ed è immigrato in cerca di fortuna che non ha trovato. «La lotta alla povertà trova una forte motivazione nell'opzione, o amore preferenziale, della Chiesa per i poveri»²².

2.6 – Occorre riscoprire il compito che ci è affidato: essere custodi di una sorella e di un fratello non rifugiandoci nella risposta di Caino. «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gn 4,9). La verità non va elusa, va affrontata. Essere «in uscita» vuol dire «essere credibili oltre che credenti»²³, essere a fianco, essere capaci di chinarsi, di incontrare lo sguardo, per poi agire, prendere sottobraccio, cingere, accompagnare, essere 'compagnia' per l'altro per fare un tratto di strada insieme. A proposito del Samaritano, «i "briganti della strada" hanno di solito come segreti alleati quelli che "passano per la strada guardando dall'altra parte"» (FT, n.75). Chi sono i nostri samaritani, quelli a cui farci vicini, che hanno bisogno di verità e giustizia? Rischiamo anche noi, come credenti singoli e come comunità ecclesiale, di essere alleati dei "briganti della strada"?

2.7 – «La carità che ama e serve la persona non può mai essere disgiunta dalla giustizia: e l'una e l'altra, ciascuna a suo modo, esigono il pieno riconoscimento effettivo dei diritti della persona, alla quale è ordinata la società con tutte le sue strutture ed istituzioni»²⁴. Come singoli credenti, presbiteri, religiosi, laici, nei nostri luoghi di vita quotidiana, come comunità parrocchiale e diocesana, come associazioni e movimenti laicali, come comunità civile, nel discernimento personale

²¹ R. FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 2003, 402.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Terza Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano*, Puebla, 28 gennaio 1979

²³ L'espressione viene attribuita a Rosario Livatino, beato martire.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Ap. post-sinodale Christifideles laici*. (30.12.1988), n. 42

e comunitario, cogliamo la verità e che ruolo ha la giustizia? Sono atteggiamenti che coltiviamo, che abbiamo ancora a cuore?

2.8 – Dobbiamo posare lo sguardo sui nostri figli, sui ragazzi delle nostre parrocchie. «Richiamando i ricordi di infanzia (...) il nostro primo ingresso nella regione del diritto non è stato forse segnato dal grido: 'E' ingiusto!?' È il grido della indignazione, la cui perspicacia è talvolta stupefacente, se misurata all'ampiezza delle nostre esitazioni di adulti quando veniamo richiesti di pronunciarci sul giusto in termini positivi (...). Le situazioni tipiche in cui si infiammò la nostra indignazione furono da una parte le divisioni ineguali che ritenemmo inaccettabili, (...) d'altra parte promesse non mantenute (...), furono ancora punizioni che ci sembravano sproporzionate rispetto ai nostri furterelli, o encomi che arbitrariamente vedevamo toccare ad altri e non a noi»²⁵. Sappiamo che indignarsi non basta, ma è il primo passo che dalla verità, dalla conoscenza della realtà, conduce alle azioni per la giustizia. Forse il nostro livello di indignazione per l'ingiustizia si è abbassato, perché siamo i primi a non agire con giustizia? O forse è prevalsa la rassegnazione? O ancora abbiamo deciso di curare solo ciò che è nostro, e non quello che è bene comune nel territorio dove viviamo, presi dall'indifferenza consumistica (LS, n.232)?

2.9 – «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»²⁶. Ogni azione per la giustizia deve essere testimoniata con il proprio comportamento, con il rispetto della legge, a fronte della diffusa illegalità che pervade le nostre strade e i nostri quartieri. Il credente, sia esso laico o presbitero, non può essere un cittadino che viola le regole, trasgredisce le leggi, non paga le tasse. Deve testimoniare il proprio dovere civico che alimenta la solidarietà politica, sociale ed economica, come e più degli altri cittadini (art. 2 Costituzione); deve essere testimonianza del «dare a Dio e a Cesare», perché ha il «dovere di apportare alla cosa pubblica le prestazioni, materiali e personali, richieste dal bene comune» (GS, n.35), «deve superare l'etica individualistica di coloro che pur professando opinioni larghe e generose, tuttavia in pratica sempre vivono come se non avessero alcuna cura delle necessità della società (...), tengono in poco conto le leggi e le prescrizioni sociali. Non pochi non si vergognano di evadere con vari sotterfugi e frodi alle giuste imposte e agli altri obblighi sociali (...) altri trascurano le misure igieniche, o le norme stabilite per la guida dei veicoli, non rendendosi conto di metter in pericolo, con la loro incuria, la propria vita e quella degli altri» (GS, n.30)²⁷.

2.10 – Oggi è importante «un passaggio capace di eliminare l'idolatria dell'individualismo per abbracciare un rinnovato senso di comunità, passando dall'io al noi»²⁸. Vale per le singole persone, ma vale anche per istituzioni pubbliche e per organizzazioni private di varia natura. Senza questo passaggio ogni iniziativa o proposta sarà inutile o, comunque, di assai difficile realizzazione. L'agire contemporaneo per la giustizia non può fare a meno della «etica della cooperazione». Sembra pure importante che nel rapporto Stato-mercato e società civile si persegua un di più di giustizia, una «civilizzazione dell'economia». In proposito è bene ricordare che sono meritorie per la giustizia «quelle iniziative economiche, che pur senza negare il profitto, intendano andare oltre la logica dello

²⁵ P. RICŒUR *Il Giusto*, SEI, Torino 1998, 6 e s.

²⁶ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* (8.12.1975), n. 41.

²⁷ Il CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA al n. 2240 afferma: «La sottomissione all'autorità e la corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento delle imposte, dell'esercizio del diritto di voto (...)». FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro "Economia di comunione"*, 4 febbraio 2017: «Nella Bibbia i poveri, gli orfani, le vedove, gli "scarti" della società di quei tempi, erano aiutati con la decima e la spigolatura del grano. Ma la gran parte del popolo restava povero, quegli aiuti non erano sufficienti a sfamare e a curare tutti. Gli "scarti" della società restavano molti. Oggi abbiamo inventato altri modi per curare, sfamare, istruire i poveri, e alcuni dei semi della Bibbia sono fioriti in istituzioni più efficaci di quelle antiche. La ragione delle tasse sta anche in questa solidarietà, che viene negata dall'evasione ed elusione fiscale, che, prima di essere atti illegali sono atti che negano la legge basilare della vita: il reciproco soccorso».

²⁸ D. BATTAGLIA, *Discorso per il patto educativo*. (20 dicembre 2021)

scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso”. La solidarietà economica è generata da un esercizio di gratuità. “Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia”²⁹.

2.11 – «Mi gridano da Seir: “Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?» La sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!”» (Is 21,11-12). La notte è la notte, ma la sentinella è sempre protesa verso l’aurora, guarda avanti, sa che verrà il giorno e che tornerà la notte, ma anche che il suo compito è quello di esserci, per vigilare, cercare la verità, per poi agire per la giustizia: non ci sono facili rimedi, se non la perseveranza durevole per il bene³⁰. «Per amore del mio popolo non tacerò» (Is 62,1), il messaggio che i parroci della Forania di Casal di Principe, fra i quali don Giuseppe Diana, affissero in occasione del Natale del 1991 nelle loro parrocchie: «Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. (...) Il Profeta fa da sentinella: vede l’ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ez 3,16-18); ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Is 43); invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Gn 8,18-23); indica come prioritaria la via della giustizia (Gr 22,3 – Is 5). Coscienti che “il nostro aiuto è nel nome del Signore” come credenti in Gesù Cristo il quale “al finir della notte si ritirava sul monte a pregare” riaffermiamo il valore anticipatorio della Preghiera che è la fonte della nostra Speranza».

La comunità ecclesiale per “ricominciare” deve essere come la sentinella, capace di guardare al futuro, con perseveranza e vigilanza, e come il profeta, capace di denunciare e saper leggere i segni dei tempi per la comunità che serve, prendendo atto che forme di illegalità diffuse e camorristiche limitano la libertà del Popolo di Dio, corrompono le istituzioni, drogano il libero mercato e la libera concorrenza, impediscono lo sviluppo sociale ed economico, frustrano la dignità perché rendono schiavi³¹. Dignità è un Paese libero dalle mafie, dal ricatto della criminalità, dalla complicità di chi fa finta di non vedere³². Questo è tempo di comunità, di laici e presbiteri che si muovano insieme, di parrocchie che si sappiano coordinare per la promozione umana, di un’azione collettiva di mobilitazione delle coscienze. Occorre una verifica, un esame di coscienza e un discernimento comunitario, a distanza di oltre trent’anni dal documento del 1989 dei Vescovi italiani dal titolo: Sviluppo nella Solidarietà – Chiesa italiana e Mezzogiorno. Vi si leggeva un’analisi coraggiosa, assolutamente aderente, per molti versi ancora attuale, quanto alla criminalità organizzata, già allora impresa mafiosa e fattore di rallentamento dello sviluppo del meridione³³. Vi si leggeva una forte

²⁹ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, (29.6.2009), n.38

³⁰ Si rinvia a G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?* in *Metronomie*, anno XI, Giugno-Dicembre 2004, ove si trova anche l’analisi sul ruolo del mondo cattolico nel 1994, quanto a presenza nelle istituzioni, a formazione spirituale e politica, nel passaggio dalla cd. prima alla seconda Repubblica.

³¹ Il 21 gennaio 1900 DON LUIGI STURZO, sul periodico «La Croce di Costantino» scriveva: «La mafia, che stringe nei suoi tentacoli giustizia, polizia, amministrazione, politica; di quella mafia che oggi serve per domani essere servita, protegge per essere protetta, ha i piedi in Sicilia ma afferra anche a Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti, costringe uomini, creduti fior d’onestà, ad atti disonoranti e violenti. Oramai il dubbio, la diffidenza, la tristezza, l’abbandono invade l’animo dei buoni, e si conclude per disperare. (...) È la rivelazione spaventevole dell’inquinamento morale dell’Italia, sono le piaghe cancerose della nostra patria, la immoralità trionfante nel governo» (il brano è citato in un articolo di MONS. MICHELE PENNISI, arcivescovo di Monreale, su *L’Osservatore Romano*, 13-14 giugno 2017).

³² S. MATTARELLA, *Messaggio del Presidente della Repubblica al Parlamento nel giorno del giuramento*. (3 febbraio 2022)

³³ «(...) Il fenomeno impressionante della diffusione delle organizzazioni criminali in alcune aree del Mezzogiorno ha certamente ben più antiche radici storiche, politiche e culturali, e cause complesse che sono state più volte analizzate. La criminalità organizzata, che ha assunto le forme di impresa e di una economia sommersa e parallela, trova un "humus" e disponibilità all’aggregazione per carenze di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni».

denuncia³⁴ e una chiara condanna: «La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminose ed esorta gli uomini "mafiosi" ad una svolta nel loro comportamento. Il loro agire offende l'uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell'“onore” e si ritorce, poi, contro loro stessi. Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera "mobilitazione delle coscienze" perché sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la legalità, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana. La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una "mafiosità" di comportamento, quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di "comparaggio" politico. Il Sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa ed in un comportamento onesto di ogni cittadino. Al riguardo lo Stato non deve essere solo repressivo - sebbene si senta la necessità di una sua presenza forte e decisa - ma deve essere esemplarmente "promozionale"».

2.12 – Oggi, a fronte di una maggior repressione del fenomeno criminale, più intensa e decisa, ciò che manca è proprio lo Stato “promozionale”, istituzioni più vicine ai cittadini proprio dove si è più in periferia, in grado di assicurare un *welfare* capace di sottrarre alla criminalità comune e organizzata l'*humus* nel quale i fenomeni delinquenziali si sviluppano: occorre garantire i fondamentali diritti al lavoro³⁵, all'abitazione (*GS*, n.26b)³⁶, che a volte anche quando pubblica viene gestita dalla malavita organizzata, come segno di controllo del territorio, all'istruzione. Lo Stato non può mostrarsi solo con il volto repressivo, occorre che tali diritti primari siano assicurati per togliere il consenso alla criminalità.

³⁴ «Forte denuncia. Non possiamo, a questo riguardo, non dire una parola forte e decisa. Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca, infine, l'immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese. Servendosi di risorse ottenute in modo illegale e spesso violento, impedisce lo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio della droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, ed insanguina alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia. Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il Mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del Sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce».

³⁵ PAPA FRANCESCO a Scampia il 21 marzo 2015: «(...) che è un segno negativo del nostro tempo. In modo speciale lo è la mancanza di lavoro per i giovani. Ma voi pensate: più del 40 per cento dei giovani dai 25 anni in giù non ha lavoro! Questo è grave! Cosa fa un giovane senza lavoro? Che futuro ha? Che strada di vita sceglie? Questa è una responsabilità non solo della città, non solo del Paese, ma del mondo! Perché? Perché c'è un sistema economico che scarta la gente e adesso è il turno dei giovani a essere scartati, cioè senza lavoro. Questo è grave! “Ma ci sono le opere di carità, ci sono i volontari, c'è la Caritas, c'è quel centro, c'è quel club che dà da mangiare...”. Ma il problema non è mangiare, il problema più grave è non avere la possibilità di portare il pane a casa, di guadagnarlo! E quando non si guadagna il pane, si perde la dignità! Questa mancanza di lavoro ci ruba la dignità. Dobbiamo lottare per questo, dobbiamo difendere la nostra dignità di cittadini, di uomini, di donne, di giovani. Questo è il dramma del nostro tempo. Non dobbiamo rimanere zitti. Penso anche al lavoro a metà. Cosa voglio dire con questo? Lo sfruttamento delle persone nel lavoro. Alcune settimane fa, una ragazza che aveva bisogno di lavoro, ne ha trovato uno in una ditta turistica e le condizioni erano queste: 11 ore di lavoro, 600 euro al mese senza nessun contributo per la pensione. “Ma è poco per 11 ore!”. “Se non ti piace, guarda la coda di gente che sta aspettando il lavoro!”. Questo si chiama schiavitù, questo si chiama sfruttamento, questo non è umano, questo non è cristiano. E se quello che fa così si dice cristiano è un bugiardo, non dice il vero, non è cristiano. Anche lo sfruttamento del lavoro in nero – tu lavori senza contratto e ti pago quello che voglio – è sfruttamento delle persone. “Senza i contributi per la pensione e per la salute?”. “A me non interessa”. Io ti capisco bene, fratello, e ti ringrazio per quello che hai detto. Dobbiamo riprendere la lotta per la nostra dignità che è la lotta per cercare, per trovare, per ritrovare la possibilità di portare il pane a casa! Questa è la nostra lotta!».

³⁶ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et Spes*, n. 26, b): «Contemporaneamente cresce la coscienza della esimia dignità della persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto di scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso».

2.13 – «Il dovere della giustizia e dell'amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno, interessandosi al bene comune secondo le proprie capacità e le necessità degli altri, promuove e aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini» (GS, n.30). Quanto sono sentinelle e profetiche le nostre comunità parrocchiali? Come laici, lasciamo soli i nostri pastori nei rapporti più 'difficili' con il territorio? Vi è una attenzione da parte della comunità ecclesiale, in sede parrocchiale e diocesana, per una lettura complessiva dello stato dei servizi sociali, del riconoscimento dei diritti al lavoro, alla abitazione, alla educazione, in funzione della dignità delle persone, per sollecitare le Istituzioni ad interventi significativi? Vi è una vigilanza 'politica' per individuare le strutture sociali di peccato³⁷, affinché si eviti che «attraverso la preferenza data alla tutela dei diritti di alcuni individui o gruppi sociali, si creino posizioni di privilegio»³⁸ illegale o moralmente ingiustificate, a danno dei più deboli e poveri? Può bastare solo il volontariato o occorre un approccio più 'di sistema', perché la carità non svolga un ruolo di supplenza dell'istituzione assente, bensì sia una forma di integrazione sussidiaria di una Istituzione che funzioni?

2.14 – La comunità ecclesiale deve anche essere realmente educante, perché prima della legalità vi è la coscienza che va formata senza sconti e senza verità parziali: «essere maestri è prendere il cuore dei ragazzi e delle ragazze e inculcare loro, con passione di maestri, la passione per quella verità che non può essere negoziata, che non può essere concordata, livellando verso il basso i valori costitutivi della nostra esistenza (...). Condurre un ragazzo o una ragazza lungo il cammino della semi-verità, lungo il cammino dell'inganno, è prostituire il suo cuore, è seminare al posto della libertà la corruzione»³⁹. E nella formazione anche per i sacramenti, accanto all'educazione alla consapevole conoscenza dei diritti inalienabili, occorre che vi sia spazio anche per i doveri, perché altrimenti la rivendicazione del diritto individualisticamente sganciato dal dovere costituisce un abuso, contro la comunità⁴⁰. Non ogni desiderio può costituire un diritto. Quanto spazio ha nella preparazione ai sacramenti e nella formazione anche di sacerdoti e laici adulti l'educazione alla giustizia e alla legalità, l'opzione preferenziale per i poveri, il collocare le aspettative individuali in una dimensione comunitaria? Quanto la conoscenza dei valori della Costituzione italiana e delle Carte internazionali dei diritti, per accrescere nei cittadini credenti la conoscenza dei diritti da rivendicare? E quanto si affianca alla educazione ai diritti inalienabili anche la promozione di una cultura dei doveri?

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, nn. 36 e ss: «non è fuori luogo parlare di "strutture di peccato", le quali (...) si radicano nel peccato personale e, quindi, son sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini. (...) si possono aggiungere alcune considerazioni particolari, per notare che tra le azioni e gli atteggiamenti opposti alla volontà di Dio e al bene del prossimo e le "strutture" che essi inducono, i più caratteristici sembrano oggi soprattutto due: da una parte, la brama esclusiva del profitto e dall'altra, la sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà. A ciascuno di questi atteggiamenti si può aggiungere, per caratterizzarli meglio, l'espressione: "a qualsiasi prezzo". (...) Ho voluto introdurre questo tipo di analisi soprattutto per indicare quale sia la vera natura del male a cui ci si trova di fronte nella questione dello "sviluppo dei popoli": si tratta di un male morale, frutto di molti peccati, che portano a "strutture di peccato". Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello della condotta umana, il cammino da seguire per superarlo».

³⁸ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in Terris* (11.4.1963), n. 40.

³⁹ J. M. BERGOGLIO, *Messa per l'educazione*, Buenos Aires, 9 aprile 2003, in "Corrotti, no", AVE, Roma 2018, 18.

⁴⁰ FRANCESCO, *Discorso al Parlamento Europeo*, 25 novembre 2014, in «La carità politica», Libreria Editrice Vaticana, Roma 2016, 18 e s.: «Promuovere la dignità della persona significa riconoscere che essa possiede diritti inalienabili di cui non può essere privata ad arbitrio di alcuno e tanto meno a beneficio di interessi economici. Occorre però prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci, che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro possibile abuso. Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali – sono tentato di dire individualistici – che cela una concezione umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una "monade" sempre più insensibile alle altre "monadi" intorno a sé. Al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, cosicché si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa».

2.15 – La verità alimenta la giustizia e la giustizia richiede la misericordia. Occorre richiamare il rapporto «tra giustizia e misericordia. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. La misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere».⁴¹

2.16 – Occorre organizzare la speranza e per farlo, dopo la commissione di un delitto, come dopo una guerra. Occorre ricominciare dalla verità: quella del figliuol prodigo che ammette i suoi errori. Occorre attivare un processo per la pace. Un «nuovo incontro non significa tornare a un momento precedente ai conflitti. Col tempo tutti siamo cambiati. Il dolore e le contrapposizioni ci hanno trasformato... Quanti si sono confrontati duramente si parlano a partire dalla verità, chiara e nuda. Hanno bisogno di imparare ad esercitare una memoria penitenziale, capace di assumere il passato per liberare il futuro dalle proprie insoddisfazioni, confusioni e proiezioni. Solo dalla verità storica dei fatti potranno nascere lo sforzo perseverante e duraturo di comprendersi a vicenda e di tentare una nuova sintesi per il bene di tutti. La realtà è che «il processo di pace è quindi un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta» (*FT*, n.226).

2.17 – La persona merita dignità anche quando è in carcere per pagare il delitto che ha commesso. Dignità è un Paese dove le carceri non siano sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti. Questa è anche la migliore garanzia di sicurezza⁴². «A volte, una certa ipocrisia spinge a vedere in voi solo delle persone che hanno sbagliato, per le quali l'unica via è quella del carcere. Io vi dico: ogni volta che entro in un carcere mi domando: “Perché loro e non io?”. Tutti abbiamo la possibilità di sbagliare: tutti. (...) E l'ipocrisia fa sì che non si pensi alla possibilità di cambiare vita: c'è poca fiducia nella riabilitazione, nel reinserimento nella società. Ma in questo modo si dimentica che tutti siamo peccatori e, spesso, siamo anche prigionieri senza rendercene conto (...) Sappiamo infatti che nessuno davanti a Dio può considerarsi giusto (cfr *Rm* 2,1-11). Ma nessuno può vivere senza la certezza di trovare il perdono! Il ladro pentito, crocifisso insieme a Gesù, lo ha accompagnato in paradiso (cfr *Lc* 23,43). Nessuno di voi, pertanto, si rinchioda nel passato! Certo, la storia passata, anche se lo volessimo, non potrebbe essere riscritta. Ma la storia che inizia oggi, e che guarda al futuro, è ancora tutta da scrivere, con la grazia di Dio e con la vostra personale responsabilità. Imparando dagli sbagli del passato, si può aprire un nuovo capitolo della vita. Non cadiamo nella tentazione di pensare di non poter essere perdonati. Qualunque cosa, piccola o grande, il cuore ci rimproveri, «Dio è più grande del nostro cuore» (*Gv* 3,20): dobbiamo solo affidarci alla sua misericordia»⁴³. Il carcere non può essere una discarica sociale, ha bisogno di umanità, relazioni interpersonali, annuncio del Vangelo, dignità, Può essere la pastorale carceraria e l'attenzione al carcere delegata solo ad alcuni e non missione propria di tutta la comunità ecclesiale? Non è questo servizio ai detenuti un modo per essere artigiani della pace? (*FT*, n.225).

2.18 – «La verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt'e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d'altra parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate. [...] La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla

⁴¹ FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*. (11.4.2015), nn. 20-21.

⁴² S. MATTARELLA, *Messaggio del Presidente della Repubblica al Parlamento nel giorno del giuramento*. (3 febbraio 2022)

⁴³ FRANCESCO, *Omelia per il Giubileo dei carcerati*. (6 novembre 2016)

riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci "diminuisce" come persone. [...] La violenza genera violenza, l'odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile» (FT, n.227).

2.19 – La giustizia giudiziaria è importante, serve a ripristinare il diritto, ad accertare la verità, ad attribuire la responsabilità, a irrogare la sanzione, a dare vita a un percorso che possa punire ma anche riabilitare. È indispensabile, ma spesso non risana se non in parte le ferite delle vittime, non restituisce chi è stato ucciso per un errore ai suoi familiari, non arriva a risolvere l'intima sofferenza di chi ha subito violenza o un grave torto. Occorre altro, occorre attivare processi, occorre restituire dignità alla vittima, ai suoi familiari, occorre vicinanza, discreta e rispettosa. La riconciliazione fra vittima e autore del reato è del tutto eventuale, ha tempi lunghi, deve essere caratterizzata dalla verità, dalla ammissione della responsabilità, dalla giustizia, dal dialogo, dalla spontanea volontà reciproca: questa è la giustizia riparativa, quella che può provare a ricucire il tessuto sociale che il dolore del delitto ha lacerato. Ma a fianco a questo c'è la necessità che la vittima e i suoi familiari non siano lasciati soli. Starà a loro decidere come vivere il dolore. È compito della Chiesa però accompagnare con discrezione, amicizia e rispetto chi soffre per un delitto subito. Nella nostra città esiste una esperienza di conversione del dolore in impegno civile contro la camorra e l'illegalità, un «fare memoria pubblico» da parte dei familiari delle vittime innocenti, una esperienza in ordine alla quale in questa sede non si può né deva aggiungere altro. Per il rispetto dovuto. Può solo sottolinearsi come il tempo sia superiore allo spazio (EG, n.222 e ss.) e come i buoni percorsi meritino sempre di essere accompagnati e incoraggiati anche dalla comunità ecclesiale, con spirito di fraternità e amicizia (FT, n.103 e ss), specie quelli, come in questo caso, che sono testimonianza di credenti e non credenti nonostante tutto verso una speranza di futuro, in cui vi potrà essere più dignità per ogni persona ⁴⁴.

2.20 – «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra, e giustizia si affaccerà dal cielo. Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto; giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tracceranno il cammino» (Sal. 85,11-14).

3. PARTECIPARE

3.1 – Gesù Cristo ha annunciato la cosa più bella al mondo: l'amore. L'etimologia latina del verbo amare è *a-mors*, senza morte, l'etimologia ancora più antica di origine sanscrita *kama* corrisponde a passione, desiderio totale, viscerale. La prima può rimandarci all'esperienza di Resurrezione di Gesù che ha sconfitto la morte, la seconda ci rimanda all'esperienza con cui Gesù ha amato l'uomo a tal punto da donare la propria vita per salvarlo. Amare ... ecco perché ancora oggi risulta essere così difficile: chi è disposto ad amare in maniera così viscerale e incondizionata tanto da dare la propria vita a un altro uomo? Come ha fatto Gesù ad amare l'uomo incondizionatamente nelle sue miserie? Il mistero del come ci provoca e ci mette in discussione ma soprattutto ci risveglia dalle zone di comfort delle nostre comode poltrone e ci spinge ad uscire per le strade tra le persone per toccare con mano la relazione di uguaglianza nella dignità che Lui ci ha restituito con la sua morte in Croce che tocca ogni uomo. Questa è la partecipazione al dolore comune, alla gioia, alla sofferenza, alle sconfitte alle paure, all'uguaglianza, alla vita di ognuno per l'altro nel nome del suo amore.

3.2 – Sinodalità per sanare le ferite. È fondamentale intendere la natura della Chiesa come *mistero di comunione*, all'interno del quale ha senso ogni presenza, ruolo e azione da parte delle

⁴⁴ Si rinvia al documentario COORDINAMENTO DEI FAMILIARI DELLE VITTIME INNOCENTI DELLA CRIMINALITÀ DELLA CAMPANIA, *Io non ho paura*: <https://youtu.be/jpGuCEnGVaA> (ultimo accesso 26.4.2022)

donne e degli uomini nella Chiesa. In altre parole, la *realtà* del genere umano come uomo e donna, perché così Dio li creò nella storia, fonda la *necessaria com-presenza* di entrambi nella vita della Chiesa, così come del mondo, nella complementarità, reciprocità, partecipazione, collaborazione e corresponsabilità. Le generiche valenze del camminare insieme verso la stessa meta, in atteggiamento sinodale, non presuppongono che il compagno di viaggio lo si scelga come gradito, stimato, di una certa importanza, una persona con cui poter parlare, anzi, al contrario, sinodalità sottintende il camminare insieme aprendo braccia e cuore, accogliendo l'altro o l'altra, con i suoi pregi e difetti, persone che il percorso della vita ti fa incontrare o che tu, chinandoti sul dolore del mondo, hai scelto di incontrare⁴⁵.

3.3 – Nella Chiesa di Napoli, che per sua natura è comunità, troviamo luminosi esempi di laici, religiosi/e, sacerdoti che riescono, non senza sacrifici, ad incarnare il messaggio evangelico e che fanno della sinodalità lo stile che ispira le loro scelte di vita. A fronte di tanti modelli, non si possono ignorare vicende che sono di ostacolo alla comunione e sono corredate da errori: esse sono spesso il frutto di quel triste clericalismo, esecrato da Papa Francesco, che è solo l'ultimo Pastore, tra i pontefici succedutisi nel Novecento, a dare l'allarme per un fenomeno di cui il popolo di Dio soffre e ha sofferto da secoli. Papa Francesco, in molti discorsi e documenti, ne parla allarmato e, finanche nella *Lettera al popolo di Dio*⁴⁶ inviata al mondo intero, in cui tratta degli innumerevoli abusi da parte del clero sui minori, ha indicato nel clericalismo e nell'ottusa difesa dello status clericale, la causa di tanto male che ha portato discredito alla Chiesa tutta. Ordunque, è tempo di cercare le ragioni del malessere causato dal clericalismo, di pensare a nuove modalità di relazione, di creare incontri e innovare la formazione dei chierici e degli stessi laici, talvolta ammalati di clericità⁴⁷ e che non riescono a vedere, nella corresponsabilità, invocata dal Magistero della Chiesa e molte volte da Papa Francesco, il futuro della Chiesa tutta oltre a prendere le distanze da quanto nella storia, anche recente della Chiesa, ha allontanato intere generazioni di ragazzi e giovani dalle nostre parrocchie.

3.4 – La famiglia è la prima questione da affrontare, quando si parla di laicato. La famiglia rimane il luogo in cui ogni laico, in genere, trascorre la sua intera esistenza e che è ancora la palestra di affetti e valori. Oggi, comunque, bisogna chiedersi di quale tipo di famiglia parliamo che rimane il problema più evidente di tutto il discorso: mononucleare, allargata, di fatto, di diritto, etc. La discussione e le relative considerazioni sono talmente tante che ci perderemmo, senza stabilire da dove si parte e dove vogliamo andare. Nell'ipotesi di una famiglia "tradizionale", essa è il luogo della convergenza di tutti i problemi: lavoro, minori, anziani, diversamente abili, adolescenti/scuola, giovani e futuro di vario genere, utilizzo del reddito reale, etc. Spesso la famiglia prende itinerari che sono diversi e, talora, indifferenti alla prospettiva cristiana. Non si tratta di una valutazione negativa, ma solo di una constatazione che ci ricorda semplicemente che il mondo è altro dalla Chiesa, alterità questa che deve essere vissuta non come ostilità, ma come spazio per un incontro. In tal senso, l'esperienza comunione dei credenti è chiamata ad una riproposizione del mistero sponsale della Chiesa, in cui la fede esprime la novità della convivialità delle differenze. Rimane forte il senso della disperazione/speranza di tante realtà familiari, che attendono accoglienza, ascolto, un accompagnamento, mai giudicante, a cui manca la convivialità, che ha accompagnato i miracoli e le scelte di Gesù e che rimane il metodo più "familiare", per ritrovare il filo del dialogo con quanti si sentono esclusi dalla comunità credente come i divorziati risposati e le persone che si sentono diversamente famiglia a prescindere dal proprio orientamento sessuale.

⁴⁵ Cfr. FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre Francesco*. Momento di riflessione per l'inizio del percorso sinodale. (9.10.2021)

⁴⁶ FRANCESCO, *Lettera al popolo di Dio*. (20.8.2018)

⁴⁷ FRANCESCO, *Lettera del Santo Padre Francesco al Cardinale Marc Ouellet*, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina. (19.3.2016)

3.5 – Una serena discussione sul futuro della famiglia nella Chiesa e sulle modalità di approccio nuovo alle pastorali che la riguardano, dovranno essere poste all’attenzione di tutta la comunità educante, valutando soprattutto le possibili sinergie della famiglia con quelle che chiamiamo agenzie educative, a partire dalla scuola⁴⁸. Oggi, comunque, la prima missione della famiglia è coltivare la propria identità sponsale all’interno delle coppie e delle famiglie. Bisogna quindi annunciare la famiglia a sé stessa: «Famiglia diventa ciò che sei», scriveva Papa Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio*⁴⁹, rendendo consapevole la coppia e la famiglia di essere un sacramento, un tabernacolo di Dio.

3.6 – Il ruolo dei laici è già evidentemente importante nella prima diffusione del Vangelo e anche nel discepolato stesso di Gesù: sono stati in buona parte i laici a diffondere in tutti gli ambienti del mondo greco-romano di allora la proposta cristiana (pensiamo ai mercanti, ai soldati, agli ex farisei come Paolo di Tarso, alle donne, ai filosofi come Giustino); ai laici seguivano gli apostoli e i loro successori ad impiantare la Chiesa. La dimensione identitaria del laico è parte integrante del Popolo di Dio e lo rende anche corresponsabile non solo dell’evangelizzazione, ma anche, con il Pastore, della vita stessa della comunità cristiana. Questo Sinodo chiede all’intero popolo di Dio, Vescovi, presbiteri, religiosi/e, laici consacrati, laici di ogni età e stato sociale di ascoltare non solo i credenti praticanti ma anche i cosiddetti “lontani” e le periferie, affinché giungano al cuore dei discepoli di Cristo le gioie e le angosce degli uomini e delle donne del nostro tempo, che sono i destinatari stessi della ragione per cui Cristo ha voluto la sua Chiesa nel mondo. La ricchezza profetica della comunità cristiana va intesa, come una forma di diaconia propositiva, tesa alla costruzione di un futuro diverso.

3.7 – È significativo quanto scritto nella *Gaudium et Spes* al n. 31: «Legittimamente si può pensare che il futuro dell’umanità sia posto nelle mani di coloro che saranno capaci di trasmettere alle generazioni future ragioni di vita e di speranza». Da questa angolatura, si percepisce, allora, come la storia del mondo può essere anche conflittuale, estranea, se non talora indifferente, ai ritmi progettuali dell’annuncio cristiano, ma che ciò non è un problema. La preoccupazione del credente non è di catturare spazi di potere e privilegi, ma di essere segno di un amore e di una speranza che può trasformare il vissuto socioculturale. Ecco il motivo per il quale la Chiesa, segno del Regno, si inserisce nella ricerca di salvezza che caratterizza ogni uomo. «Per la testimonianza, oggi più che mai si tratta di imparare e di esercitare la grammatica umana elementare: l’essere uomo e donna, l’essere con l’altro, l’amare e l’essere amato. È in questo spazio umano, umanissimo, che occorre trasmettere la buona notizia come proposta di vita; è in questo vissuto umano che l’evangelo può essere visto e colto come «l’esistenza umana buona», nel senso migliore del termine, l’opera d’arte che esso può realizzare»⁵⁰.

3.8 – Uno degli argomenti che riguardano da vicino la presenza dei laici nella Chiesa è la formazione. Quando parliamo di formazione, parliamo di Pastorale e dei diversi ambiti che la Pastorale ingloba. Il comunicare con persuasione il messaggio di Gesù di Nazareth è un’arte e una scienza. Prima di tutto scienza, cioè conoscenza certa delle cause che spingono ad agire e testimoniare ciò in cui si crede. È, comunque, fondamentale la conoscenza del messaggio sostanziale di Gesù di Nazareth, alla luce delle decisive precisazioni e innovazioni della teologia attuale, riguardo al messaggio evangelico. Allo stesso tempo, comunicare è anche arte, cioè esperienza continua di ascolto e comprensione dei fenomeni umani di cui ogni persona che incontriamo è portatrice. Certamente, bisogna chiedersi se gli operatori pastorali, includendo presbiteri, diaconi, catechisti,

⁴⁸ FRANCESCO, Esortazione Ap. Postsinodale *Amoris Laetitia*. (19.3.2016) n. 84

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Ap. *Familiaris Consortio* (22.11.1981), Parte III, n.17

⁵⁰ E. BIANCHI, *Come evangelizzare oggi*. Profezia e Liberazione (19.9.2012)

siano coerenti testimoni del messaggio cristiano. Ciò che sembra semplice a una lettura superficiale, chiede di essere rivoluzionario: c'è bisogno di rivedere atteggiamenti, convinzioni, linguaggio, modalità di approccio e soprattutto, è fondamentale la coerenza tra ciò che è annunciato e la vita di chi annuncia la Parola. Nella Chiesa, inoltre, spesso si lamenta la mancanza di giovani. In maggior parte i formatori, i catechisti e i responsabili di Aggregazioni laicali sono adulti a cui non è chiesto di rincorrere modelli giovanilistici, come un linguaggio spregiudicato, la ricercatezza della moda, la corsa al benessere prima di ogni altra cosa, ma va richiesta la testimonianza coraggiosa dei valori del Cristianesimo. Questa che pare cosa semplice, chiede davvero di essere una rivoluzione, che, a partire da ognuno di noi, servirà per incontrare i giovani, i giovani adulti e per dare slancio e rimotivazione agli adulti il cui silenzio ha procurato la non trasmissione di una fede viva, capace di cambiare l'esistenza, di un sogno di società finalmente rappacificata e capace di cambiare le sorti del mondo.

3.9 – Le mancate conquiste del Vaticano II soprattutto per ciò che riguarda la corresponsabilità negata sono evidenti nella Chiesa e nelle sue istituzioni. Il Concilio Vaticano II, col rispondere alle esigenze di chiarezza e di indirizzo richieste dalla maturazione dei tempi, nonché anticipando profeticamente le istanze di rinnovamento che sarebbero emerse negli anni a seguire, ha riconosciuto ai laici un ruolo attivo e centrale nella Chiesa, valorizzandone vocazione e missione, sia sul piano dottrinale che su quello pastorale. Dopo sessant'anni si deve riconoscere che notevoli passi in avanti sono stati compiuti, ma ancora non è stato del tutto realizzato quanto i Padri conciliari, con lungimiranza, proponevano, probabilmente perché ancora non si è chiarito, a livello teorico e a livello pratico, il rapporto Chiesa-mondo e fede-storia. Si tratterà di mettere in campo nuove forme di ministerialità del laico che assumono alcuni tratti importanti.

3.10 – Innanzitutto, il laico cristiano, in virtù della sua secolarità, è chiamato a smontare una falsa religiosità, a criticare una errata concezione del credere, soprattutto se declinata secondo moduli sacrali e rituali. L'orizzonte della evangelizzazione abbraccia i dinamismi della promozione umana e della collaborazione all'umanizzazione del mondo. Un'altra sottolineatura è la diaconia culturale. Il cristiano laico deve essere capace di provocare una cultura che liberi l'uomo da strutture che gli impediscono di assumersi responsabilmente la costruzione di un mondo nuovo. La fede cristiana produce una cultura qualitativamente altra, e non è riducibile a qualche esercizio di pietà. L'impegno in questo campo è decisivo, perché fino a che il Vangelo non permei il modo con cui l'uomo organizza la propria esistenza, imprimendole un significato qualitativamente altro, il progetto cristiano rimarrà bloccato sui meccanismi di osservanza di alcune regole. Un altro aspetto è ripensare ad una spiritualità del laicato intesa come spiritualità del/nel quotidiano. Ciò vuol dire che il significato dell'esser cristiano è quello di donare alla vita un senso nell'Amore che sa fare spazio all'altro. La vita chiama alla responsabilità per il fatto che ci è stata donata. È questo il motivo della santità e della santificazione del mondo, che traduce l'eccedenza e l'eccezionalità del Vangelo nel ritmo semplice e faticoso dei giorni.

3.11 – Nel laicato associato a Napoli i movimenti ecclesiali sono espressione della vitalità della Chiesa che usa il discernimento per riconoscerne l'autenticità. Tuttavia, spesso si assiste ad un vero e proprio attrito tra dimensione carismatica e dimensione istituzionale. La prima esprime tensione al rinnovamento e a volte mette anche in discussione schemi e stratificazioni istituzionali. La componente istituzionale, chiamata a cogliere l'autenticità dei carismi, esercita una funzione di accompagnamento. È evidente che non ci deve essere opposizione tra carisma ed istituzione: i movimenti ecclesiali sono l'espressione di una presenza cristiana nel mondo contemporaneo, pur tra le tante difficoltà che questi movimenti vivono al loro interno, con gli altri movimenti e nelle relazioni con il mondo. Da una lettura richiesta alle AALL nella Diocesi di Napoli, nel recente percorso sinodale della Chiesa universale, è chiara la difficoltà che essi incontrano nell'accoglienza da parte delle comunità parrocchiali, nella vana ricerca di ricambio generazionale e nelle difficoltà di adeguare

le loro programmazioni pastorali con quelle diocesane, La proposta, spesso inascoltata, di un efficace progetto di Pastorale giovanile e di un rapporto non istituzionale, ma concretamente sinergico con il mondo della scuola e delle istituzioni che si interessano del tempo libero potrebbe essere importante per aprire nuovi orizzonti all'accoglienza dei giovani nelle realtà delle aggregazioni laicali che in massima parte soffrono del mancato ricambio generazionale. Importante rimane la cura della rete di Aggregazioni laicali che vivono nella Diocesi e che, pur non avendo tutte le caratteristiche richieste dalla *Christifideles Laici* (*ChL*, nn. 29, 30), per essere "riconosciute", condividono con la Chiesa valori ed obiettivi, come nel caso del Patto educativo voluto strenuamente dal nostro Arcivescovo, come apertura a tutte le forze positive della diocesi trovando soluzioni sinergiche per affrontare i tanti problemi della nostra bella città.

3.12 – Per quanto riguarda le donne laiche e le donne consacrate, rileviamo che la presenza delle donne nella Chiesa deve, in particolar modo, contribuire a rimettere al centro della questione sociale ed ecclesiale la maternità, non solo perché essa è il cuore del messaggio evangelico, ma anche perché concretamente essa costituisce l'essenza del femminile e deve potersi esprimere ed essere vissuta dalle donne che partecipano attivamente al lavoro nella Chiesa. La maternità, infatti, è capacità di portare amore e protezione nei confronti della fragilità umana, è misericordia (nella lingua ebraica dalla stessa radice verbale – *raham* – derivano i vocaboli misericordia e grembo materno), ospitalità e, soprattutto, capacità generativa morale e spirituale. Per questo è un modo di essere della donna in sé, non necessariamente legata alla maternità biologica. Il femminile, infatti, ha la capacità di rimuovere quell'efficientismo maschile, tuttora presente nella Chiesa e nella società, che stanca l'essere umano, e che invece ha bisogno di sentirsi rigenerato nella sua identità filiale. In tal senso, un aspetto altrettanto importante è il ruolo che possono avere le donne nel riportare al centro della Chiesa la consapevolezza che siamo Figli di Dio. In fondo ogni madre, con il suo esserci, ricorda al proprio figlio che alla radice del suo esistere c'è un padre. Così la donna, con il suo essere nella Chiesa, può mostrare all'uomo contemporaneo, chiuso nel suo razionalismo e individualismo autoreferenziale, che all'origine della sua vita c'è il grande amore del Padre per ciascuno di noi. C'è un desiderio di Dio! Questa consapevolezza può restituire al mondo la fede, ossia la capacità di ogni uomo di fidarsi di Dio, e con la fede anche dei punti di riferimento per la nostra vita morale. E in questo le donne hanno una missione specifica, rendendosi così sorgenti di forza per la società.

3.13 – Uno sguardo attento e decisioni appropriate dovrebbero essere prese in considerazione dalla comunità ecclesiale a riguardo del ruolo delle religiose, consacrate il cui ruolo nelle parrocchie e nelle comunità è prezioso e che in molti casi non è solo di aiuto, ma diventa sostanziale nella vita della comunità. A queste religiose, comunque, non sempre è data voce negli organismi di partecipazione, laddove essi esistono, né tantomeno possono essere invitate negli incontri dove si prendono decisioni che riguardano anche le loro vite e le loro congregazioni. Un discorso altrettanto importante riguarda le consacrate che arrivano nel nostro paese ad arricchire congregazioni religiose che vedono umiliato il loro servizio, a volte anche la loro umanità e che, invece, dovrebbero essere non solo accolte, ma valorizzate anche con il rispetto della cultura di appartenenza, con una visione interculturale ormai necessaria e vitale, soprattutto per la presenza di tante etnie che ormai fanno parte vitale della nostra città⁵¹. Secondo il Vangelo di Giovanni (*Gv* 20,11-18), la prima persona a incontrare e riconoscere Gesù risorto fu una donna, Maria Maddalena, inviata da Lui ad annunciare ai discepoli la Resurrezione. Il termine apostolo in greco significa appunto inviato, e questo dà a Maria Maddalena il titolo di "apostola degli apostoli" e un ruolo centrale per la fede della nascente Chiesa. Nel Nuovo Testamento risalta il ruolo delle donne nelle prime comunità e, soprattutto, nei Vangeli è chiaro che Gesù non discrimina le donne, talvolta in contrasto con quanto fanno i discepoli. Ma è stato il contesto culturale, patriarcale, a ridimensionare ogni riferimento alle donne attive nei

⁵¹ FRANCESCO, *Videomessaggio con le intenzioni di preghiera dedicato a religiose e laiche consacrate*. (1.2.2022)

ministeri della Chiesa. In tutte le comunità le donne sono brave a fare rete e la riscoperta di «Maddalena apostola» ci spinge a desiderare relazioni più egualitarie, in accordo con la prassi inclusiva e liberatrice di Gesù. Si può superare il tradizionale modello in favore di una riconosciuta partecipazione laicale, più adeguata anche all'odierna sensibilità attenta alla dignità femminile anche, per esempio, per contrastare la violenza di genere in un dialogo che unisce anche le fedi religiose.

3.14 – Partecipare richiama i poveri della Bibbia, il cuore del Vangelo, “i poveri di Dio”, nel senso di persone con una particolare spiritualità; le persone che si fidano di Dio e si affidano a Lui e che il Signore Gesù predilige a differenza degli scribi e dei farisei, dei “colti”. I semplici, ma non sempliciotti che seguono la vera strada di Dio. La pietà popolare riguarda questi laici e non può essere considerata un aspetto secondario della vita cristiana, perché nella preghiera semplice del popolo si crea uno spazio d'incontro con Gesù Cristo e un modo di esprimere la fede della Chiesa. Pertanto, è necessario interrogarsi su un laicato identificato con la pietà popolare, spesso dimenticato, snobbato da molti, che guardano a questi laici con un certo distacco e si limitano a considerarla come un fenomeno da purificare, senza considerarne gli aspetti positivi che essa esprime (*EG*, n. 122), come nel processo di socializzazione della fede che viene trasmessa ai bambini e ai giovani in modalità ritenute da molti retaggi di un sincretismo magico religioso. Il passaggio della fede semplice avviene con metodi che prevedono anche il linguaggio del corpo, il canto, la fatica fisica fino allo stremo e altre modalità che non piacciono molto se non ai soli turisti. In attesa di purificazione, sono passati decenni di abbandono e poco o nulla di concreto è stato fatto in una terra di missione che è a portata di mano.

4. TUTELARE

4.1 – Tutelare è difendere, proteggere. La Chiesa ontologicamente è rivolta alla difesa dei diritti inalienabili e della intangibilità della dignità umana. I diritti, ricorda Papa Benedetto XVI⁵², sono ultimamente fondati in Dio creatore, fonte e garanzia di tutti i diritti radicati nella legge naturale. La persona umana e il riconoscimento della sua dignità sono al centro del pensiero sociale della Chiesa, ma anche dell'intero suo insegnamento morale.

4.2 – Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione pastorale sulla «Chiesa nel mondo contemporaneo», *Gaudium et Spes*, sviluppa una vera “carta” del personalismo cristiano. Il primo capitolo della parte prima, intitolato «La dignità della persona umana» (*GS*, nn.12-22) descrive lungamente la «corretta concezione della persona umana e del suo valore unico» che, come afferma Giovanni Paolo II nella enciclica *Centesimus annus*, «fa da trama e, in certo modo, da guida all'enciclica e a tutta la dottrina sociale della Chiesa» (*CA*, n.11). Valore della dignità di ogni persona umana che viene sottolineato da Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* laddove esprima il desiderio «che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità.» (*FT*, nn.22, 99, 106) e ribadisce che «proprio l'affermazione di una tale dignità è il presupposto irrinunciabile per la tutela di un'esistenza personale e sociale e anche la condizione necessaria perché la fraternità e l'amicizia sociale possano realizzarsi tra tutti i popoli della terra.»⁵³

4.3 – La protezione della dignità umana esige, pertanto, un impegno di solidarietà vieppiù nell'attenzione e nella cura degli attuali contesti di maggiore vulnerabilità e, fra questi, particolare riguardo ai bisogni dei minori, degli anziani, dell'ambiente. In questi particolari ambiti il “camminare insieme” secondo la traiettoria sinodale intende rispondere a varie domande sulla vita e sulla missione

⁵² BENEDETTO XVI, *Persona umana, cuore della pace*, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace. (1.01.2007)

⁵³ FRANCESCO, *Udienza ai Partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede*. (21.01.2022)

della Chiesa, nel confronto e nel dibattito sulle esperienze e sulle speranze. Quali passi lo Spirito Santo ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale? Un “convenire sinodale”, un tempo di grazia, che vede la Chiesa di Napoli in cammino, in uscita, nell'intento di rigenerare il suo volto e le sue scelte nell'attenzione e nella cura ai più piccoli, ai più fragili «in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente.» (EG, n.209)

4.4 – Questa prospettiva implica riflessioni sulle questioni di giustizia sociale del nostro territorio sia quanto al rispetto della dignità umana dei piccoli ed ossia di quella larga fetta della nostra gioventù offesa e sfregiata dal dramma dei tanti, troppi minori deprivati di una dimensione educativa e irretiti nelle maglie di una criminalità sempre più spregiudicata e dei tanti anziani spenti e vinti dalla solitudine, dalle sofferenze, dalle difficoltà, sia quanto alle dinamiche di tutela dell'ambiente, la “casa comune di cui prendersi cura” con un impegno che include anche l'attenzione per i poveri (GS, nn.12-25). Prendersi cura dei piccoli e dei deboli significa in primo luogo orientare il proprio cuore, il proprio sguardo, la propria opera.

4.5 – Tutelare, proteggere, difendere i minori è testimoniare, annunciare il Vangelo di Gesù: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, poiché a quelli che sono come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino non vi entrerà» (Lc 18,15-17; Mt 19,13-15; Mc 10,13-16). Un imperativo evangelico. Uno dei gesti più suggestivi del Vangelo: Gesù accoglie i piccoli, li abbraccia, imponendo loro le mani. La scena di Gesù che accoglie i bambini, poco considerati nella società del tempo, ha un significato programmatico e traduce plasticamente la beatitudine: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20). Nella persona di Gesù, Dio sta dalla parte degli indifesi, di quelli che non contano. La comunità cristiana è fedele a questa parola evangelica non soltanto quando accoglie, benedice e battezza i “piccoli”, ma anche quando garantisce per essi le condizioni spirituali e sociali che rendono vicini e operanti per i “piccoli” la giustizia e l'amore fedele di Dio, cioè il suo regno. I “piccoli” di fronte ai quali la comunità cristiana è interpellata dal messaggio di Gesù ad assumere precisi atteggiamenti di accoglienza, di attenzione, di rispetto.

4.6 – Indubbiamente la pandemia, peggiorando gli inveterati problemi di natura sociale ed economica già connotanti la nostra realtà territoriale, ha comportato l'aumento delle disuguaglianze sociali e delle nuove povertà per il crollo del reddito e della perdita di lavoro per tante persone. Inevitabili le ricadute in termini di ineguaglianze tra i bambini e incremento delle aree del disagio minorile, ancora più perniciose ove rapportate all'aumento della dispersione scolastica, in un territorio in cui il tasso dell'abbandono scolastico era tra i più alti già prima della pandemia. La scuola è il più importante presidio educativo in alleanza con la famiglia e dunque nei casi in cui la famiglia non collabora nell'assicurare la regolare frequenza il venir meno del controllo e del supporto di maestri ed insegnanti ha significato il venir meno di un importante presidio sociale.

4.7 – La narrazione della nostra realtà quotidiana racconta dei tanti ragazzini che crescono “in solitudine” e “troppo in fretta”, che testimoniano storie di vuoti affettivi, valoriali, di non inclusione, di carenza di regolari percorsi scolastici, di assenza di fecondi modelli educativi, di mancanza di significativi riferimenti parentali, vittime di contesti del tutto privi di qualunque vincolo di coesione, di affettività, di sistema pedagogico. Figli delle periferie difficili, dentro e fuori la città, marginalizzate sotto il profilo economico e culturale che condiziona il loro agire, dove c'è davvero poca tenerezza per loro, dove non hanno un confronto con una realtà differente che non sia quella di spacciatori e camorristi che rappresentano per loro i modelli di chi è riuscito ad avere una vita “migliore” e a fare la scalata sociale e dai quali assorbono negativi modelli comportamentali, dove per tanti, per troppi, domina il dramma di un'età della vita che procede spogliata di senso e di emozioni. E qui, nel concorso di plurimi fattori di rischio cumulativamente considerati, il precoce

passaggio in circuiti delinquenziali che li rende “visibili” sulle pagine della cronaca nera con dei brutti oggetti (un proiettile, un coltello, un paio di manette) dopo che sono stati “invisibili”, troppo invisibili. Infanzie negate che, una volta raggiunta l'età imputabile, li porta negli istituti penali minorili ed esposti, una volta finiti nelle carceri minorili, ad un alto indice di recidiva da adulti. Adolescenze amare che testimoniano un desolante scetticismo verso un futuro diverso e migliore. O anche solo di sognarlo.

4.8 – L’ agire ecclesiale, la presenza cristiana in questi ambiti è chiamata a trasformare in possibilità di costruzione di senso le vite ferite di questi “piccoli”, impastate di bisogni fondamentali non soddisfatti, profondamente connessi tra loro, che li portano a sentirsi del tutto marginali ed operano, nel loro complesso, come concause del disagio, del disadattamento, della devianza. Una sfida da vivere in autentica fraternità sui passi dell'insegnamento di Gesù quando, nel definire coloro che si trovano nel bisogno «quelli che hanno fame e sete...i più piccoli» rivela che ogni atto di relazione con ciascuno di loro decide il rapporto con lui stesso, il Figlio dell'uomo, nel regno: «tutto quello che avrete fatto a uno di questi miei fratelli, i più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,31-46).

4.9 – Nel camminare insieme con passo sinodale, in «una cordata sociale capace di far fiorire il deserto»⁵⁴ occorre, come comunità educante, dare “visibilità”, possibilità e un futuro ai troppi figli “invisibili” della nostra Diocesi in una prospettiva di interazione operativa, ciascuno nel proprio ruolo, che si “prenda cura” delle specificità e gravità dell'emergenza educativa della nostra città, con interventi di sostegno a fronte di tutte quelle realtà che impattano situazioni familiari di fragilità, in cui si condensano intricati rapporti familiari carichi di sofferenze e aggressività, in cui si incistano scelte rovinose per i minori. Un tempo di incontro, dell'ascolto reciproco «l'uno in ascolto degli altri; tutti in ascolto dello Spirito Santo»⁵⁵ per rendere concreta quella sinodalità auspicata da Papa Francesco: il tempo di inaugurare una innovativa coesione sociale per la creazione di reali condizioni di inclusione dei minori poveri e socialmente emarginati e di rimozione delle condizioni negative che di fatto ne compromettono un sano sviluppo, nella ferma consapevolezza che «la città nuova inizia dove un bambino impara a costruire, provando a impastare sabbia e sogni inarrivabili.»⁵⁶

4.10 – Tutelare, proteggere, difendere gli anziani è riscoprire oggi nella società, nelle famiglie che «la vecchiaia è un tempo di grazia, nel quale il Signore ci rinnova la sua chiamata: ci chiama a preservare e a tramandare la fede, a pregare, specialmente a intercedere; ci chiama ad essere accanto a quanti sono nel bisogno. Gli anziani, i nonni, hanno una capacità unica e speciale di cogliere le situazioni più problematiche. E quando pregano per queste situazioni, la loro preghiera è forte, è potente!»⁵⁷ La vecchiaia è un dono, una benedizione, pensata da Dio come tempo della sazietà: età veneranda per la comunità, luogo antropologico di testimonianza, di amore per i fratelli, per l’anziano. Ma non è sempre così. Solitudine, malattia, prove della vita, stigmatizzazione della società, fanno spesso della vecchiaia una vita senza gusto, senza futuro, senza impegni. Gli anziani stessi, spesso, sono i primi a perdere il significato della vecchiaia: non più autonomi, incerti sul futuro, chiusi nella solitudine, alla fine vivono tristi per quello che si è perduto, ripiegati su un presente in cui non si trova più senso. La società deve riscoprire quei carismi che rendono la vecchiaia veneranda e gli anziani devono tornare a farsene testimoni, come discepoli della Fede.

4.11 – Spesso gli anziani sono tenuti ai margini delle famiglie, delle comunità civili ed ecclesiali, i loro volti diventano l'emblema della cultura dello scarto che Papa Francesco invita a contrastare. Riconsiderare e a valorizzare la condizione degli anziani, a comprendere quali siano il

⁵⁴ D. BATTAGLIA, *Napoli il colore della speranza*, Paoline Ed. 2021, p. 45

⁵⁵ FRANCESCO, *Discorso per il 50° anniversario della istituzione del Sinodo*. (10.10.2015)

⁵⁶ DON TONINO BELLO, *Scritti di Pace*, Luce e Vita, 1997, p. 131

⁵⁷ FRANCESCO, *Udienza ai membri dell'Associazione nazionale lavoratori anziani*. (16.12.2019)

sensu della vecchiaia e il posto degli anziani nelle nostre società è un tema che sta particolarmente a cuore a Papa Francesco. È il motivo per il quale Papa Francesco ha scelto di istituire la Giornata Mondiale dei nonni e degli anziani, da celebrarsi ogni anno e in ogni comunità ecclesiale. Un tema che implica l'esigenza di una conversione strutturale all'accoglienza degli anziani nelle comunità ecclesiali, all'ascolto delle loro necessità, al riconoscimento del loro contributo. Un tema che denuncia un'emergenza. Nel senso letterale del termine perché, sotto il profilo demografico, il numero delle persone che invecchiano e hanno vita lunga cresce e la tempesta inaspettata e furiosa della pandemia ha portato alla luce molte contraddizioni che covavano sotto la cenere. Ma è anche l'emergenza della solitudine. La scelta di relegare la cura degli anziani a luoghi appositamente adibiti al di fuori della vita ordinaria delle famiglie che, da una parte isola «le persone anziane e le abbandona a carico di altri senza un adeguato e premuroso accompagnamento della famiglia» e, dall'altra, «mutila e impoverisce la famiglia stessa» (FT, n.19).

4.12 – Anziani sempre più “invisibili”: ai margini della società, chiusi negli istituti, senza voce. È qualcosa di intollerabile e ci si chiede come sia possibile che in una comunità cristiana ci siano persone completamente dimenticate. La marginalità del discorso sugli anziani corrisponde alla loro marginalità sociale e si innesta su un'etica della responsabilità e della carità, della società verso l'anziano e dell'anziano verso la società. L'anziano ha bisogno di sentirsi dire dagli altri: “Io ci tengo a te...Coraggio! Sono con te!”. Ma al vecchio spesso nessuno “dice” la sua compagnia, la sua amicizia. È come se dovesse dirselo da solo. È la durezza profonda della solitudine. È sentire che la famiglia non è più la mia, che a casa non sono più quello che ero, che gli amici se ne vanno, che ero il più giovane e ora sono il più vecchio... specie per gli anziani in istituto. La testimonianza della famiglia diventa cruciale dinanzi a tutta la società nel riconfermare l'importanza della persona anziana come soggetto di una comunità, che ha una sua missione da compiere e, solo apparentemente, riceve senza nulla offrire.

4.13 – Prestare ascolto alla saggezza degli anni rappresenta un passaggio particolarmente significativo nel contesto del cammino sinodale che la Chiesa di Napoli ha intrapreso. Un cammino che non esclude nessuno ma che invece getta ponti da costruire con la condivisione, con l'ascolto, con la solidarietà. Dobbiamo tutti guardare alla vecchiaia con occhi nuovi: tempo della libertà, dei rapporti gratuiti, tempo dell'amore e dell'amicizia disinteressata. Tempo che riporta in alto il primato dell'essere sull'avere. La “Chiesa in uscita” di Papa Francesco avrà sempre più bisogno di anziani convertiti alla passione per il futuro, all'amore per le giovani generazioni, testimoni della fede, artefici di una fraternità che crea legami e apre alla bellezza del vivere insieme. Vivere il cammino sinodale “per” e “con” gli anziani vuol dire andare incontro ai loro bisogni, a non lasciarli indietro, a non dimenticarsi il nome di nessuno. Prendersi cura di loro rappresenta per la comunità cristiana l'espressione della sua carità.

4.14 – Tutelare, proteggere, difendere l'ambiente rientra nei compiti della Chiesa cattolica, la quale recita già nel primo articolo del Credo apostolico: «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra». Coltivare e custodire il Creato è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma ancora oggi a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti. L'attenzione della Chiesa a questo argomento ha radici profonde. “*Laudato si' mi' Signore*” cantava San Francesco d'Assisi. Ci ricordava in questo bel cantico che la nostra casa comune è anche una “sorella” che ci accoglie tra le braccia e con la quale condividiamo l'esistenza.

4.15 – Già il Concilio Vaticano II rilevava come nel nostro tempo si imponga la domanda circa il «compito dell'uomo nell'universo» (GS, n.3). Difendere l'ambiente significa tutelare l'uomo, la sua dignità, il suo destino. Lo ha ricordato papa Francesco già nell'omelia di inizio pontificato, il 19 marzo 2013: «Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire (...) è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. (...) In fondo tutto è affidato alla custodia dell'uomo ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!» A rimarcare come la cura, la protezione dell'ambiente – dove molte volte l'uomo si è mostrato non un custode saggio ma sfruttatore sconsiderato al punto da impoverirne le risorse o da mutarne gli equilibri – si traduca nella protezione degli uomini, soprattutto dei più deboli. C'è un passaggio molto chiaro nella Enciclica “*Laudato si'*” di Papa Francesco: «Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (*LS*, n.217).

4.16 – La difesa del Creato dell'ambiente in cui viviamo, come spiega il Papa, riguarda direttamente la nostra esperienza di cristiani, ovvero la nostra Fede. Ed implica che non si può godere del Creato se non in un'ottica comunitaria, sociale, di condivisione che non può non passare per l'attenzione agli altri, ai più piccoli poiché «l'ambiente naturale è dato da Dio per tutti e il suo uso comporta una nostra personale responsabilità verso l'intera umanità, in particolare verso i poveri e le generazioni future»⁵⁸ ricorda Papa Benedetto XVI nell'incentrare la sua attenzione sulla questione ambientale e sui danni ormai conclamati del degrado ambientale e nel richiamare l'urgenza di una rinnovata solidarietà. Ad essere in pericolo non è solo l'ambiente, ma anche l'uomo; la cultura dello scarto sacrifica al profitto e al consumo parte dell'umanità: poveri, affamati, malati. La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se disabile, se anziano, se povero. Proteggere l'ambiente riguarda la responsabilità nei confronti delle nuove generazioni, del loro futuro, delle loro attese e speranze a non soffrire ulteriormente le conseguenze della crisi ecologica e della devastazione dell'ambiente.

4.17 – Difendere l'ambiente è vivere la fraternità. È assumere la responsabilità gli uni verso gli altri, in sinodalità. Non c'è esperienza di fraternità più realmente vissuta che quella della solidarietà, quella della cura e della custodia reciproca. La fraternità vissuta nell'amore reciproco è il segno tangibile dell'essere discepoli di Gesù, secondo il suo insegnamento: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35). Cambiare stili di vita e di consumo, evitare inquinamenti colpevoli, necessità di una sana e corretta relazione con il Creato proprio sul modello di San Francesco d'Assisi è un itinerario che deve imprescindibilmente segnare le tracce e gli approdi del cammino sinodale per ritrovare la presenza di Dio nel Creato e riconoscere la sua sacralità, per arrivare a un punto di comunione con la creazione che ci circonda, per coltivare una spiritualità ecologica che comporta anche un nuovo modo di pregare, di unirsi alle altre creature, amandole e rispettandole, nella lode a Dio

5. EDUCARE

5.1 – In un mondo globalizzato, dove si è telematicamente interconnessi ma sostanzialmente separati gli uni dagli altri⁵⁹, accorati e frequenti sono i richiami di papa Francesco alla “fraternità e all'amicizia sociale” per ricordare che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri, nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro» (*FT*, n.5). È un messaggio

⁵⁸ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*. (26.8.2009)

⁵⁹ La globalizzazione, fenomeno antico nella storia dell'umanità, esistente da quando gli uomini hanno cominciato a migrare da un posto all'altro del pianeta, assume nella nostra epoca un significato impegnativo e per molti versi preoccupante, in quanto una rete mondiale di comunicazione, realizzata in virtù degli sviluppi scientifici, tecnici, economici, ha generato un destino comune per l'intera umanità la quale, sebbene viva in una condizione di interdipendenza, non ha tuttavia elaborato un sentimento di fratellanza e di solidarietà planetaria. (Cfr. A. SEN, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2011). Perché si compia una comunità umana “manca la coscienza che siamo figli e cittadini di una Terra-Patria. Non riusciamo ancora a riconoscerla come casa comune dell'umanità” E. MORIN, *L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, 226

reiterato «di fronte a diversi modi attuali di eliminare o di ignorare gli altri» (FT, n.6), come persone, create ad immagine e somiglianza di Dio. L'economia di mercato permeando ogni aspetto della vita ha provocato un inaridimento dei rapporti interpersonali ormai regolati solo sulla base di interessi utilitaristici. Continuare a crescere nell'individualismo «non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità» (FT, n.104). Un segnale emblematico è venuto dall'imprevista irruzione della crisi pandemica che ha reso evidente "l'incapacità di agire insieme" rafforzando la convinzione che è urgente un ripensamento della nostra modalità di abitare il mondo. «Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato fanno risuonare l'appello a ripensare ai nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società, e soprattutto il senso della nostra esistenza» (FT, n.33). Ciò richiede un grande investimento educativo. «Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti (...) Emerge così una grande sfida culturale, spirituale ed educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione» (LS, n. 202).

5.2 – Gli orientamenti pastorali sull'educazione esprimono da qualche tempo la necessità di potenziare l'alleanza educativa tra Chiesa e istituzioni scolastiche per collaborare sinergicamente alla crescita sana di nuove generazioni. La Chiesa da sempre guarda con attenzione alla scuola. In essa il processo formativo investe infanzia, adolescenza, giovinezza, un arco della vicenda esistenziale che al di là dell'acquisizione di saperi, è anche e soprattutto un percorso lungo il quale avviene la scoperta di sé, la conquista di una identità, lo sviluppo di un pensiero critico e l'attitudine al discernimento. Può la scuola oggi, da sola, rispondere a queste esigenze? Quale ruolo può svolgere per fronteggiare le sfide del presente? Quando si parla di educazione emerge l'impossibilità di affidare alla dimensione tecnico-scientifica e dunque alla sola programmazione didattica, l'inesauribilità di un progetto quale è quello del divenire dell'essere umano⁶⁰.

5.3 – La scuola sembra aver perso la sua centralità di spazio educativo, non solo per il moltiplicarsi di opportunità formative che vengono offerte altrove, ma anche e soprattutto perché la sua impostazione secondo una logica aziendale provoca inevitabilmente una formazione funzionale al mercato del lavoro, a cui serve un individuo interscambiabile e sostituibile, senza alcuna attenzione alla singolarità della persona, alla sua irripetibile individualità, considerata nell'appartenenza comunitaria. La scuola parla per lo più un linguaggio fatto di attribuzione di crediti e debiti formativi, di valutazione, di portfolio delle competenze, di misurazione del profitto, tutti termini mutuati dalla logica di mercato. La valutazione che viene attribuita spesso non è "acquisizione del valore" della persona del discente, ma assume contorni sanzionatori nel farsi esercizio di controllo del sapere acquisito. In una valutazione scolastica quale peso ha l'*humanitas* del discente nel calcolo complessivo del profitto? Quanta cura ripone oggi la scuola nel prendere a cuore quell'eccedenza di vita dove si nascondono emozioni, sentimenti, necessari ad alimentare la dimensione "umana" di un bambino, un adolescente, un giovane?

5.4 – Educare, etimologicamente dal latino *educere*, significa «trarre fuori», «sviluppo delle facoltà e delle attitudini», «affinamento della sensibilità», «processo di trasmissione culturale attraverso il quale la personalità umana viene strutturata e integrata nella società»⁶¹. Educare è potenziare la capacità di comprendere se stessi e il mondo circostante crescendo insieme agli altri in

⁶⁰ In un saggio dal titolo "I limiti della programmazione pedagogica" K. JASPERS rileva la necessità che la programmazione segna i confini della finitezza di ogni piano pedagogico e sollecita a spingersi oltre, nello spazio della non-pianificazione, dove si rende possibile la salvaguardia della libertà e della creatività umana e dove il tempo si dilata e ci si apre all'ascolto e si è afferrati dallo stupore al cospetto del mistero che avvolge ogni cosa. Cfr. K. JASPERS, *Verità e verifica. Filosofare per la prassi*, Brescia 1986

⁶¹ <https://www.treccani.it> (ultimo accesso 26.4.2022)

maniera consapevole e responsabile. Può la scuola da sola offrire questa opportunità? La volontà di tanti educatori che investono energie considerevoli nel prendersi cura delle fragilità e vivono l'insegnamento come lavoro di "cura" prestando attenzione alla singolarità del discente, spesso è vanificata da condizioni oggettive di disagio: lezioni in aule sovraffollate, carenza di personale, un ristretto numero di ore di lezione che finiscono per essere insufficienti anche per impartire i soli contenuti disciplinari. Persiste inoltre un'impostazione degli spazi e dei tempi che finiscono per confermare la scuola come un luogo deputato alla sola trasmissione del sapere. Ciò è chiaramente espresso dalla disposizione dei banchi, dall'organizzazione dei tempi di insegnamento-apprendimento, dalla mancanza di respiro tra un insegnamento e l'altro, che finiscono per scoraggiare ogni forma di comunicazione e di interazione tra studenti, i quali si riconoscono solo in una dimensione competitiva, chiusi nel loro individualismo che genera anche disuguaglianza⁶².

5.5 – Come è possibile in simili condizioni educare alla fraternità e alla solidarietà? Proclamare in astratto che "tutti gli esseri umani sono uguali" non garantisce uguaglianza, la quale è «il risultato della coltivazione pedagogica della fraternità» (FT, n. 104). L'educazione alla fraternità non è uno spaccato del percorso educativo ma ne è il motore; è la dimensione nella quale il processo educativo deve muoversi adottando strumenti metodologici e didattici idonei, abbattendo la competizione e sostituendola con la collaborazione che crea reciproca partecipazione. La persistente scissione tra individuo e comunità non può essere sanata in età adulta, ma solo attraverso un percorso che inizia sin dalla più tenera età e che nella scuola va perseguita col ricorso a metodologie relazionali che favoriscono il dialogo e il confronto tra pari facendo circolare la corrente dell'amore, finalizzato a favorire un processo di coscientizzazione di una comune appartenenza degli esseri umani.

5.6 – Accanto alla scuola, l'educazione alla fraternità e alla solidarietà può trovare un apporto significativo nel contributo della comunità cristiana chiamata ad "abitare" il mondo della cultura, della scuola, dell'Università. La comunità cristiana può dare testimonianza della fede offrendo il proprio servizio con umiltà, un altro «sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano»⁶³. Aprendosi all'ascolto, lasciando intravedere «il mistero del progetto unico ed irripetibile che Dio ha per ciascuno e che si manifesta in mezzo ai più svariati contesti e limiti»⁶⁴, offre un contributo alla crescita dell'autostima e dell'autoaccettazione in adolescenti e giovani, indispensabili per l'acquisizione di competenze culturali. L'autostima e l'accettazione di sé, attiva la forza di volontà di crescere nella formazione culturale⁶⁵. Aiuta ad acquisire fiducia nelle proprie potenzialità, imprevedibili e inesauribili, orientandole lungo il cammino della scoperta di sé, per declinare la vita in un impegno sociale, civile e spirituale. Ciò rende uguali, il che non significa omologazione ma consapevolezza di una uguaglianza nel riconoscimento della diversità di ciascuno in quanto unico ed irripetibile.

5.7 – La scuola, pur riferendosi alla dimensione emozionale, affettiva ed etica, necessita di un maggior protagonismo della famiglia nella strategia educativa, dovendo tener conto del disagio economico, culturale, lavorativo e affettivo che incidono negativamente in tali strategie. Ecco la necessità di un "patto educativo" che entri in dialogo con un patto sociale. Questi importanti momenti dello sviluppo della personalità possono trovare alimento nel messaggio evangelico di cui la comunità

⁶² IVAN ILLICH sostiene che l'istituzione scolastica è la meno adatta all'educazione delle giovani generazioni, sia perché le rende funzionali al mercato del lavoro, sia perché opera una discriminazione tra "scolarizzati" e dunque omologati ad un sapere pianificato e quelli che non lo sono. Cfr. I. ILLICH, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano 1983

⁶³ FRANCESCO, *Incontro del Santo Padre con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10.11.2015.

⁶⁴ FRANCESCO, Esortazione Ap. *Gaudete et Exsultate*, (9 aprile 2018), n.170

⁶⁵ Non è l'istruzione che rende scontata l'educazione piuttosto è il contrario. Laddove vi è l'autostima e si va costruendo l'identità del singolo, si attiva la volontà di apprendimento e nasce l'interesse per la conoscenza stimolata dal legame emotivo che si stabilisce tra docente e discente. Cfr. H. GADNER, *Educare al comprendere*, Feltrinelli, Milano 1993

cristiana può farsi carico nella scuola e al di fuori di essa, non predicando ma praticando, con la testimonianza di vita, la capacità di ascolto, di dialogo, di riconoscimento della dignità dell'altro come persona. Essere credibili: è questo il presupposto essenziale per alimentare la fede. «Molti cercano segretamente Dio, mossi dalla nostalgia del suo volto (...) Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo, senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (EG, n. 14). Ciò vale soprattutto laddove si intende operare con le giovani generazioni che spesso crescono in una totale desertificazione emotiva.

5.8 – Adolescenti e giovani oggi soffrono di una grande solitudine e se non si impara a capire il loro mondo, il dialogo non si accende mai. Da qui l'urgenza di un'alleanza educativa che veda interagire scuola e Chiesa, come comunità presenti nello stesso territorio, complementari nell'agevolare il dialogo con le famiglie e lavorare insieme per lo sviluppo della persona nella sua dimensione individuale e sociale. La Chiesa può costituire il luogo in cui tenere uniti i diversi contesti educativi, famiglia, scuola, gruppo dei pari, aiutando a restituire un senso all'insegnamento-apprendimento. La Chiesa deve accogliere in sé e costruire comunione con le famiglie, con insegnanti, dirigenti, curandone una formazione continua ispirata ai valori cristiani. Occorre un sistema relazionale dove scuola, famiglia, chiesa, realtà associative, siano connessi in maniera significativa poiché solo attraverso un impegno sinergico ispirato dall'amore, come disponibilità a cooperare e accompagnati dall'umile consapevolezza della condivisione di un comune destino, si può sviluppare un sentimento di solidarietà e di coappartenenza necessari a fronteggiare la problematica complessità del nostro tempo⁶⁶.

5.9 – Scuola e Chiesa devono aiutare le giovani generazioni a coltivare una coscienza storica che li aiuti a comprendere il presente rendendoli capaci di progettare un futuro. I giovani vivono sradicati. Una vita che si consuma in una successione di istanti, nell'indifferenza di ogni memoria e dove il presente, privo di futuro, si esaurisce nel godimento momentaneo, è una vita che non ha destino. Laddove non c'è un passato a cui riferirsi né un futuro da progettare si finisce per essere ripiegati solo su un presente dove l'interesse per le cose e per gli esseri umani, si vanifica istantaneamente. A ciò si aggiunge il concorso della tecnica, la quale costituisce una straordinaria opportunità ma può trasformarsi anche in una trappola allorché lo smoderato utilizzo di tecnologie informatiche, social network, twitter, ecc... finiscono per narcotizzare sentimenti, emozioni, creatività, avvolgendo in una nebulosa virtuale l'essere umano che finisce per alienare sé da se stesso.

5.10 – “Un cuore aperto al mondo intero” titola il Cap. IV della Lettera enciclica *Fratelli tutti*, richiamando l'attenzione al rispetto che dobbiamo del «diritto di ogni essere umano a trovare un luogo dove poter non solo soddisfare i bisogni primari e quelli della famiglia, ma anche realizzarsi pienamente come persone» (FT, n.129). Non si tratta di ricorrere a forme di assistenzialismo ma «di accogliere, proteggere, promuovere e integrare (...) Fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana» (FT, n.129).

⁶⁶ Il sistema formativo, nonostante le numerose riforme che si sono succedute nel corso del tempo, presenta oggi criticità che sinteticamente si possono riassumere in disintegrazione istituzionale, isolamento sociale, omologazione culturale, Tre forme di “patologie” che possono essere curate attraverso un'alleanza pedagogica che veda interagire la scuola con le famiglie, gli enti locali, l'associazionismo, il mondo del lavoro e le chiese. Cfr. F. FRABBONI, *Un ramo di nome pedagogia sociale*, in: La Pedagogia sociale, EDIZIONI ETS, Pisa 2002.

5.11 – Dogmatismi, integralismi, totalitarismi nel loro proteiforme atteggiarsi, vanno banditi da una società in cui la coesistenza di culture diverse in uno stesso territorio, la presenza nelle scuole di bambini e adolescenti di origine straniera, rende urgente l’incentivo al dialogo, allo scambio, alla reciprocità. La scuola e la comunità cristiana devono concorrere per insegnare a coltivare il rispetto per la diversità dell’altro. Il vero dialogo è un atto d’amore; è un atto di vicinanza e di donazione, di appropriazione e di rispetto⁶⁷.

5.12 – È il dialogo l’ultima frontiera del pensare e dell’agire etico, antropologico ed educativo. Non elevare frontiere ma attivare la comunicazione nel suo significato etimologico, dal latino *cum munis*, mettere in comune, condividere, dove *munis*, il dovere, ha la stessa radice di *munus* che indica il dono. Dialogare è donarsi reciprocamente, come spesso ci ricorda Papa Francesco, è un vivere l’altro come un dono. La disponibilità al dialogo e al confronto consente di costruire nuove forme di appartenenza, di praticare la solidarietà, di riconoscersi uguali nella diversità. Un percorso educativo da praticare per accrescere la propria sensibilità verso problemi sopranazionali quali la pace, l’ecologia, i diritti umani.

6. DIALOGARE

6.1 – Il dialogo ha un potenziale importante e significativo a favore della pace e della solidarietà tra individui e gruppi umani. Papa Francesco nella lettera enciclica sull’amicizia e la fraternità universale *Fratelli tutti* avanza concrete forme di cooperazione e di collaborazione sul piano della promozione dei diritti umani e delle prassi di liberazione. Tale obiettivo comune si può raggiungere grazie al rispetto e alla valorizzazione delle differenze, fonte di ricchezza e non motivo di conflitto. Dalla riscoperta *identità cristiana*, Francesco incoraggia il consolidamento di esperienze educative e formative aperte al dialogo e al confronto. Tale concreto atteggiamento manifesta l’ideale lanciato da Gesù ai suoi discepoli e a tutte le persone: *che tutti siano uno*. La sfida è realizzare un *patto educativo mondiale* in grado di facilitare processi esistenziali aperti alla relazione fraterna, che passa attraverso il lavoro di un patto educativo territoriale capace di sostenere prima di tutto un’esperienza significativa di confronto con la speranza quindi di incentivare forme concrete di dialogo istituzione, intergenerazionale, socioculturale.

6.2 – Dialogare è la forma più intensa per la creazione di ponti relazionali. Ogni persona educata al dialogo si apre all’esperienza della condivisione, avendo l’orizzonte della fraternità quale sfida e meta. Già nella dinamica dei racconti biblici, la fraternità si presenta quasi come una sfida, un punto di arrivo, una continua conquista. L’intreccio tra racconti di promesse e situazioni di fallimento attira l’attenzione proprio sulle modalità di incontro tra gli esseri umani, chiamati al compito di *riconoscersi fratelli* non solo per la comune natura, ma anche per la loro origine che, secondo almeno le religioni abramitiche, è l’unico Dio creatore. Nel riconoscimento dell’origine è incluso il processo di individuazione della destinazione ultima. Tale percorso offre ad ogni persona umana la possibilità di scoprire la *chance* offerta dalla comune natura per una crescita articolata e complessa delle loro possibilità al servizio della pace, del bene comune, del progresso. Questa “possibilità” è stata spesso sprecata con l’affermazione di atteggiamenti distruttivi e autolesionisti nei confronti dei singoli e delle stesse comunità umane.

6.3 – Lungo la storia, come avallano gli stessi fatti di cronaca remoti e recenti, si raccolgono dati talvolta poco incoraggianti sulla meta indicata esplicitamente da papa Francesco concernente l’amicizia e la fraternità sociale. Dialogare è un esercizio che si rinnova continuamente quando le persone sanno esercitarsi a vivere nella dimensione dell’alterità, che vuol dire praticare la prescrizione di Gesù. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (*Gv*

⁶⁷ F. CAMBI, *Incontro e dialogo*, Carocci 2007.

15,12). Anche le religioni purtroppo spesso sono state fonti di conflittualità al loro interno e all'esterno, ma Francesco scommette sull'enorme potenzialità insita nelle loro istanze, il cui contributo costituisce uno dei fattori fondamentali a favore di un'azione pedagogica orientata all'impegno comune per il dialogo, come meta continuamente raggiungibile, mai data per scontata.

6.4 – I testi cari alla tradizione ebraica, strettamente interconnessi con quelli cristiani, presentano spesso criticità in ordine alla possibilità del dialogo e in particolare dell'ideale fraterno sin dai racconti delle origini. Si pensi alla storia di Caino e Abele, fratelli di sangue. Una ulteriore indicazione è quella che viene dalla storia di Giuseppe e dei suoi fratelli. Ancora, si ricordi almeno la reazione del fratello maggiore nei confronti del minore, appena accennata da Gesù, sfumature infelice della nota parabola del “figliuol prodigo”. Nell'insieme le storie bibliche riguardanti fraternità ferite quasi indicano le criticità del riconoscimento della fratellanza e della sorellanza per segnalare non solo i limiti, ma le cogenti contrarietà pur esistenti nei rapporti umani, che sfociano perfino in gesti efferati come può essere il fratricidio⁶⁸.

6.5 – Le conflittualità, se ben orientate, esprimono la diversità dei soggetti o dei gruppi. Quando esse si ammalano di ostilità con atteggiamenti di esplicita avversità rispetto al punto di vista dell'altro, allora le divergenze spesso diventano fonti di esclusivismo, di scontro, di attacco. La storia passata e recente può esibire diverse e molteplici forme ed occasioni di scontri, molto spesso ideologici o falsamente riconducibili a motivazioni religiose strettamente intese. Gli scenari attuali a livello internazionale potrebbero intimidire ulteriori impegni educativi per l'apertura e l'accettazione di ogni persona. Tale scenario non impedisce e non ha bloccato lo spirito ampiamente dialogico di Papa Bergoglio, che invece rilancia la sfida dell'incontro, della discussione pacifica, delle relazioni.

6.6 – Francesco richiama l'attenzione sulla necessità di riscoprire una specifica identità cristiana proprio grazie al confronto nel dialogo con le altre posizioni culturali, oppure con le altre religioni, una peculiarità per chiarire gli aspetti propri di questo interesse per l'altro, per gli altri. L'*alterità* non può essere foriera di ostilità gratuita. L'*altro* è tale proprio per la sua diversità e, nella logica della convivialità, è possibile individuare il senso delle relazioni umane. Un pericolo imminente, in un falsato processo di riconoscimento dell'altro, sta quando si cerca dall'una o dall'altra parte di ostacolare le relazioni, demolendo i ponti a favore dei muri, costruiti a difesa di un errato concetto di identità. Semmai l'ostracismo è autoreferenzialità, quindi chiusura estrema ad ogni eventuale incontro, possibile invece quando si riconosce che «l'altro uomo comanda con il suo viso»⁶⁹.

6.7 – L'apertura all'altro in questa direzione non ha a che fare con nessuna forma di ingenuità. Infatti, il punto di riferimento sta nell'aderenza al Vangelo di Gesù Cristo, che è esplicitamente un rinnovamento delle condizioni umane. Si potrebbe dire un rovesciamento delle convinzioni radicate e ampiamente condivise nel mondo ebraico come ancora oggi tra singole persone e gruppi umani. Francesco, nel ribadire l'importanza dell'incontro e del confronto, chiarisce e rilancia la posizione cristiana sulla fraternità in rapporto alle altre fedi e tradizioni. Infatti, se «altri bevono ad altre fonti», per i cristiani «questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso “scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti”» (FT, n. 277).

⁶⁸ Cf. L. A. SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Traduzione di A. Ranon, Paideia, Brescia 1987; inoltre G. MICHELINI - G. GILLINI - M. ZATTONI, *Fraternità ferite dalla Genesi ai Vangeli*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2016.

⁶⁹ E. LEVINAS, *Umanesimo dell'altro uomo*, a cura di A. Moscato, il Melangolo, Genova 1998, 27.

6.8 – Dal punto di vista dell’impegno della comunità ecclesiale napoletana, c’è una specifica disponibilità a creare le condizioni di dialogo e a consolidarle attraverso la promozione di iniziative finalizzate all’incontro e alla condivisione. Una peculiarità che è un punto di arrivo, dopo secoli di chiusura narcisistica e di autoreferenzialità dottrinali, purtroppo culminati in condanne e “anatema sit” che hanno radicalizzato forme di chiusura e di autoreferenzialità. Un lungo processo approdato ad una fase di consapevolezza chiara nei confronti dell’*altro* come interlocutore e non come nemico, ma soprattutto presa di coscienza, scrive papa Francesco, «nel saperci sempre perdonati-inviati» (FT, n. 277).

6.9 – Il cammino percorso, grazie anche al concilio Vaticano II, ha purificato prima di tutto la visione della Chiesa in se stessa, per poi rileggere e modificare il proprio rapporto con il “mondo” ovvero con tutte le realtà che costituiscono l’umano in quanto tale di cui la comunità ecclesiale è essenzialmente formata. L’elemento strutturale della Chiesa è la sua cattolicità, nel senso che essa è «chiamata a incarnarsi in ogni situazione e presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra» (FT, n. 278). L’atteggiamento della Chiesa non si presenta più come opposizione o alternativa, ma si fa ascolto, dialogo, presenza fraterna dei discepoli di Gesù Cristo. L’identità ritrovata nei confronti del “mondo” va di pari passo con la volontà di riscoprire l’alterità senza la paura di smarrire la propria identità.

6.10 – L’apertura all’umano è insita nella missione ecclesiale. La prospettiva di contribuire allo *sviluppo umano integrale* è una delle forme più alte di carità, che interpella tutti i battezzati impegnati energicamente a promuovere e a consolidare attività a servizio del progresso umano e dei processi di liberazione. Per la Chiesa è quindi vitale il contributo da offrire, se accolto, in materia dei diritti umani e della loro salvaguardia. In altri termini, l’annuncio del Vangelo è preceduto e accompagnato da concrete iniziative di promozione umana e di sviluppo organico delle singole persone e dei gruppi sociali, altrimenti la parola del Vangelo, incarnata nella storia concreta delle relazioni umane, rischia di diventare utopia, o peggio ideologia. La politica è inclusa in questa prospettiva di servizio, perché si fa speciale promotrice di pace e del rispetto dei diritti umani; essa è «una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l’impegno cristiano al servizio degli altri»⁷⁰.

6.11 – Le occasioni di incontro e di rispettiva conoscenza, grazie al dialogo, includono la reciproca espressione identitaria per evitare l’insidioso pericolo del sincretismo. La possibilità della convivenza pacifica, che l’umanità offre a se stessa, include una educazione/formazione alla mondialità, la quale ha come finalità lo sviluppo di specifiche competenze in ambito relazionale con il consolidamento della conoscenza e dell’appartenenza storico-culturale delle persone, dall’età evolutiva all’adulthood, che richiede specifica consapevolezza circa la complessità delle dinamiche planetarie.

6.12 – Grazie allo sviluppo di un’abilità “nomade” della formazione interculturale, tale fondamentale approccio educativo contiene un contributo altrettanto importante sul piano della formazione per la comunità ecclesiale napoletana, proprio a partire dal consolidamento dei principi del dialogo. Per *pensiero nomade* non si intende spersonalizzazione dei rapporti e delle relazioni, ma una specifica abilità della persona a fare un viaggio nel mondo dell’altro e a ritornare più ricca in se stesso. Infatti, ogni individuo impara a riconoscere il proprio mondo come un sistema sociale complesso, ma sa interagire con un peculiare ruolo all’interno della società-gruppo umano in riferimento ai modelli comportamentali, agli stili relazionali, alle modalità di azione.

6.13 – Per perseguire l’ideale del dialogo fraterno come meta da raggiungere sempre e comunque, alla stregua di una linea in costante tensione, occorre un impegno non solo ininterrotto,

⁷⁰ PAOLO VI, Lettera apostolica *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, n. 46: EV 7/772.

ma anche coerente e pronto all'autocritica, se lo scopo è quello di esercitare e realizzare una rinnovata modalità di tessere relazioni umane. Elemento fondamentale intanto è il consolidamento dell'identità, perché solo una *identità debole* produce il sospetto per l'altro e per le sue peculiarità. In questo senso, la fede cristiana può investire risorse formative con lo scopo di superare la pericolosità di una identità fragile. Ammettendo tale fragilità significa porre rimedio all'indecisione relazionale diretta a «non poter sopportare, da non poter tollerare che altri abbiano dei modi diversi dai nostri di organizzare la propria vita»⁷¹.

6.14 – Un processo che chiede autocritica, ovvero una revisione dei comportamenti e delle posizioni *in primis* dei cristiani, i quali sono chiamati a lavorare per la loro riconciliazione. L'impegno per l'accoglienza è quindi il primo elemento testimoniale per la comunità ecclesiale a lavorare a favore del dialogo vero e della concordia. Mete lontane, certo, ma raggiungibili, anche sul fronte delle tipicità di ciascuno. Proprio tale prospettiva alimenta la logica cristiana della *diversità*, vista come ricchezza, mai come minaccia o fonte di esclusivismo. La stessa unità è pluralità, ovvero armonia di diversità, come lo è la Chiesa cattolica, mai stanca di vivere e di ricercare l'*unità*, «arricchita da diversità che si riconciliano per l'azione dello Spirito Santo» (FT, n. 279).

6.15 – La sfida che la Chiesa partenopea deve cogliere è quella di contribuire alla crescita e al consolidamento dell'*humanitas* dell'uomo⁷², affinché sia possibile concretizzare, a partire dal principio di solidarietà, un fronte più aperto e condiviso di collaborazione su più piani a favore del progresso integrale e del consolidamento delle aspirazioni umane⁷³. È la logica del Vangelo indicata dallo stesso Maestro di Nazareth. Pertanto «non possiamo dimenticare il desiderio espresso da Gesù: che “tutti siano una sola cosa” (Gv 17,21). Ascoltando il suo invito, riconosciamo con dolore che al processo di globalizzazione manca ancora il contributo profetico e spirituale dell'unità tra tutti i cristiani» (FT, n. 280).

6.16 – La *fraternità* è sì scommessa e tensione, ma rappresenta una fase nuova dell'umanità che, secondo Francesco, può essere oggi realizzata e mantenuta, purché si sviluppi una competente consapevolezza in ambito relazionale in grado di sorreggere un'ampia azione educativa, concretizzabile su tutti i piani possibili. *Patto educativo globale* è chiamata da Francesco questa ipotesi di lavoro che interpella i cristiani e a loro impone l'esercizio sincero e disponibile a vivere con umiltà e disponibilità sia l'apertura verso gli altri, sia le proposte eventualmente avanzate.

6.17 – Una vera pedagogia dell'incontro si apre ed è alimentata dalla diversità e, per questo motivo, sa sostenere azioni di dialogo orientate alla corretta conoscenza e valorizzazione delle parti. Ogni forma di violenza, invece, tende al misconoscimento delle altrui posizioni, ridicolizzandole e rendendo tale esasperazione fonte di violenza (cf. FT, nn. 281-282). Se la fraternità è un punto di arrivo importante, occorre coltivare tale ideale concreto *senza terrore* e con sana “follia”. Tutto ciò è realizzabile, se si scommette su un'azione pedagogica ampia e complessa, che sappia rinnovare con ragionata e motivata attenzione la domanda del Maestro di Nazareth, che chiede: *chi è il mio prossimo?* per ridestare il senso di responsabilità e cura dell'uno per l'altro in un legame di amicizia e di solidarietà⁷⁴. Se l'*altro* non è estraneo, nemico, forestiero, opposto, ma è volto, prossimità, perfino senso dell'esistenza individuale e di gruppo, l'*Altro* è presenza eccedente e relazionale e

⁷¹ P. RICŒUR, *L'identità fragile. Rispetto dell'altro e identità culturale*, in IL TETTO 42 (2005), 37-47, qui 42.

⁷² Cf. M. HENRY, *Quattro saggi sull'etica della vita*, a cura di G. Iaia-C. Matarazzo, Guida, Napoli 2016, 44.

⁷³ È Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* del 30 dicembre 1987 al n. 40 a riconoscere la *solidarietà* come una *virtù cristiana* e non solo laica. Infatti, «alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione».

⁷⁴ P. RICŒUR, *Il socius e il prossimo*, in *Il tetto* 42 (2005), 49-61. In merito, cf. le interessanti considerazioni di R. PITITTO, *Metafore dell'esistenza e desiderio di salvezza. Un viaggio interiore*, Studium, Roma 2019, 188-232.

quando «lo facciamo entrare nella nostra vita si presenta come Colui il quale può dare pienezza e senso alla nostra esistenza umana. È l'Altro per eccellenza che ci costituisce responsabili»⁷⁵.

7. SPERARE

7.1 – Nell'*Evangelii gaudium*, ai numeri 180 e 181 (“Il Regno che ci chiama”), leggiamo: «Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio [...] La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. [...] “l’evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell’uomo”⁷⁶ [...] La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia».

7.2 – La pur lodevole pietà personale non basta. Anzi rischia di diventare una “*carità à la carte*”, come sempre ci dice la *Evangelii gaudium*; che ci tranquillizza, ma poi alla fine (“Che ci posso fare io?”, quanto al resto) non si fa carico del regno di Dio tra noi come vita sociale che sia «uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti» (Eg, n. 180). Di non prendere sul serio che «tanto l’annuncio quanto l’esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali» (Eg, 180). Ai limiti di perdere e dover perdere la pace, la propria pace, per il Regno di Dio: “Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione” (Lc 12,51).

7.3 – Se tutto questo significa qualcosa, vuol dire che la proposta evangelica, di cui noi cristiani siamo in ascolto, ci porta sempre fuori – *extra moenia* – dell’ecclesia confessante; nel mondo aperto dove questa fede confessante non c’è ancora, o proprio non c’è e persino non vuole esserci, magari perché ce n’è un’altra o perché non ce ne vuol essere nessuna. Ci porta cioè insieme, questo andar fuori, da un lato a confessare la nostra fede in Cristo, fonte della nostra speranza (“Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15), da cui segue ogni nostra fiducia nel mondo (“Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”, Mt 6,33), dall’altro a cooperare, a dover cooperare, alla speranza degli altri – come che sia motivata – che nel mondo ci possa essere fiducia nella giustizia: nei contenuti sostantivi di pace, amore, fraternità propri a tutti gli uomini animati da buona volontà o che possono essere animati alla buona volontà, alla volontà buona di volere questi contenuti sociali del Regno di Dio. Contenuti sostantivi del naturale desiderio di umanità, di bene dell’uomo, cui noi cristiani siamo chiamati a cooperare perché gli uomini ogni volta nella storia ne siano capaci nonostante l’infedeltà al loro stesso desiderio umano; perché ogni volta ne siamo capaci insieme.

7.4 – «La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia», perché perfeziona la provvista di speranza con cui siamo usciti dalla creazione al mondo nella nostra natura umana; chiamati a credere in essa, in questa nostra natura; a porre su di essa il nostro cuore: *kred- (il latino *cor, cordis*, “cuore”), *kred-dhë- vale ‘mettere il proprio cuore in qualche cosa’⁷⁷. Siamo chiamati a porre la nostra fiducia sulla “natura” di umanità che ci è stata data: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra» (Gn 9,1). Come sulla natura umana ha confidato il Signore: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gn 1,31). Siamo chiamati da Dio a coltivare, della nostra natura umana, la generatività, la speranza in cui, “a immagine di Dio”, siamo stati stabiliti. E a coltivarla nella giustizia, che è crescere nella nostra umanità agli occhi di Dio, nella sua dignità, senza in nulla lederla.

⁷⁵ G. SCHILLACI, *L’altro prima di me. La gratitudine nel pensare per rimanere umani*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, 54.

⁷⁶ PAOLO VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 29: AAS 68 (1976), 25.

⁷⁷ Cfr. E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, ed. it. a cura di M. LIBORIO, Einaudi, Torino 1976, vol. I, p. 135 (La fedeltà personale).

7.5 – Questa antropologicamente è la speranza, generatività: «L’etimologia della parola “speranza” si ricollega alla radice ariana *spa*, onde il senso di “tendere verso una meta”, con tutte le varianti di “avanzare”, “riuscire”, “spingere verso”, “succedere”. [...] Ma tendere verso una meta, avanzare, riuscire, spingere, succedere sono tutte azioni che descrivono un’altra azione, “partorire”, che collegata alla radice sanscrita *par*, significa “portare al di là”, estrovertere qualcosa da dentro a fuori»⁷⁸. Al fondo della vita – il mito di Eva, il mito del vaso di Pandora – c’è la speranza, la generatività. Ecco perché la speranza, la speranza in generale, genera sempre storia.

7.6 – Di questa speranza in cui è stabilita la natura umana, la speranza cristiana, custodendo la parola generativa di Dio, custodisce del mito generativo della speranza – il racconto che Dio fa all’uomo per chi vi crede, o che l’uomo fa a se stesso – l’integralità del suo mandato: che la generatività, per restare presso se stessa, presente a sé nella storia, e davanti a Dio per quelli che ci credono, ha bisogno della costruzione del Regno di Dio, che cioè essa la vita – che è poi la vita concreta degli uomini in tutti i suoi aspetti – sia coltivata nella giustizia. Perché non venga meno, della vita e nella vita, la fiducia, l’affidamento dell’uomo alla propria umanità – quello che i cristiani vivono nella fede in Cristo come promessa che “le tenebre non prevarranno” (*Mt* 16,18), che agli uomini non verrà meno, venendo meno essi stessi gli uni agli altri, la possibilità di Dio, la possibilità di entrare nel suo Regno, e di entrarvi già nella storia, di anticipare nella storia ora per allora la pienezza di quel Regno. Che è oggi anche il rischio di venire meno in generale alla terra che gli è stata data da abitare (la magistrale lectio di *Laudato si* e di *Fratelli tutti*).

7.7 – Se questo è lo statuto della speranza come fede e fiducia della vita in se stessa, tanto da generarsi e rigenerarsi ogni volta per la giustizia in cui deve condursi, crescere, nella storia, c’è oggi la speranza, questa speranza, sulla terra? Cristo come la fede che ci ha insegnato la troverà se tornasse oggi questa fede, questo affidarsi dell’uomo all’altro uomo in un vicendevole prendersi cura, questa fiducia generativa dell’uomo nel suo futuro, per tacere della fede nel suo annuncio: «Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (*Lc* 18,8).

7.8 – Una Chiesa in uscita, anche la nostra, la Chiesa di Napoli, non può evadere questa domanda in «un secolo in corso attraversato da rapidi mutamenti [che] interroga la nostra presenza di Chiesa» e ci «chiede il perché della nostra “differenza”, ci domanda della nostra speranza» mentre ci mette davanti non solo nel mondo, in Italia, ma anche nel nostro Sud e nella nostra amata terra di Napoli «un passaggio epocale, uno snodo di significato, reso ancor più rapido e marcato dalla pandemia», e una narrazione quotidiana il cui lessico «più ricorrente sono deprivazioni socioeconomiche, povertà educativa minorile, migrazioni, rifugiati, accoglienza, integrazione, periferie esistenziali»⁷⁹.

7.9 – Un lessico che ci chiede risposte che possono essere ben comprese nel paradigma della cura in un contesto in cui «molti tempi e molti luoghi della vita sono segnati dalla sua carenza e quando la giusta cura manca il nostro esserci patisce la sofferenza perché viene a mancare l’essenziale»⁸⁰. Un paradigma necessario proprio a quell’invito alla speranza fondativa della generatività che la nostra società sembra avere smarrito. Perché dappertutto l’aspirazione alla felicità, un altro nome per la generatività, sembra sempre più ridursi alla ricerca della «comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l’orizzonte», più che «aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa» (*FT*, n. 55), che è tale solo se sappiamo camminare insieme nella speranza che non è solo quella che dobbiamo avere ora qui tra noi, ma soprattutto – è il vero

⁷⁸ I. CAVICCHI, *La bocca e l’utero. Antropologia degli intermondi*, Dedalo, Bari 2010, 114.

⁷⁹ XXXI Sinodo Chiesa di Napoli. Sessione Generale. *Segni dei tempi*, passim.

⁸⁰ L. MORTARI, *La politica della cura*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2021, XI.

indice della speranza in se stessa della vita ben fondata – quella che dobbiamo avere in quelli che verranno, nei nostri figli.

7.10 – È proprio questa speranza, purtroppo, che sembra venir meno se si guarda all'inverno demografico delle società occidentali, dell'Europa e della società italiana. Il tasso di fecondità totale nel nostro Paese, cioè il numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni), è tra i più bassi d'Europa, stimato all'1,29. Non in grado neanche di tenere costante l'indice popolazione del Paese. Il territorio della nostra diocesi non fa eccezione a questo quadro, che dalle stime demografica disegna un futuro a fine secolo per l'Italia di 39 milioni di abitanti a fronte degli attuali 61 milioni circa. Numeri che rappresenterebbero il ritorno alla demografia dell'Italia del 1939. È come se un italiano su tre decidesse di non riprodursi, concorrendo alla figura sociale sempre più diffusa del “vivente terminale”, di una vita – che è una persona, un singolo individuo – che non può o non vuole più trasmettersi, trasmettere sé stessa. Se a ciò si aggiunge la costante emigrazione dei nostri figli, nel quadro di un'emigrazione dal mezzogiorno nell'ultimo decennio di 1.140.000 abitanti, il 15% dei quali dalla provincia di Napoli, abbiamo l'evidenza conclamata anche nel territorio della nostra comunità ecclesiale, di una radicale assenza di speranza della nostra società in sé stessa; una disperazione sorda di cui dobbiamo prenderci cura, la silenziosa assenza di speranza della non generatività: non ci sono bambini. Il silenzio assordante, nelle culle vuote, della mancanza di speranza.

7.11 – Se contribuire al Regno di Dio significa far crescere la vita nella giustizia (la cura da cui deve essere alimentata), il primo gesto di cura è generare: dare alla vita la possibilità della giustizia, di crescere nel Regno di Dio nella storia; donare ad altri la vita che ci è stata donata, trasmetterla nei nostri figli. Che è anche il modo migliore per favorire l'accoglienza dei figli degli altri: a una tavola in cui si è in tanti è più facile aggiungere un posto, avere un amico in più. Una società generativa è sempre una società più accogliente.

7.12 – Alimentare la speranza, allora, se da un lato significa la difesa e la costruzione di reti fiduciali nella società – la tutela del senso della comunità e un welfare di sostegno alle persone più deboli socialmente ed economicamente –, la speranza di chi è già con noi, coinvolto nel nostro presente, dall'altro significa offrire orizzonti di speranza a chi è in arrivo tra noi nascendo e a chi ancora non c'è: in concreto una pastorale di accompagnamento alla famiglia generativa nella sua formazione, nella sua vita quotidiana, nelle sue prospettive. Facendosi pungolo alle istituzioni perché si impegnino su questo duplice terreno: sostenere la speranza, e cioè un progetto di vita dignitosa, per chi c'è e per chi non c'è ancora, ma che deve venire perché il Regno di Dio abbia una possibilità nella storia, e più in generale perché la speranza generi storia.

7.13 – Non si tratta solo di incoraggiare e portare alla maternità chi per i motivi più diversi ha difficoltà a portarla a termine, ma di costruire una società accogliente per chi generiamo, la concretezza di un welfare che non sia solo struttura di sostegno compensativo alle difficoltà, ma fattore di crescita, di formazione, di progetti di vita dignitosa e degna (dalla famiglia al lavoro) per chi chiamiamo alla speranza, a camminare nella storia sulle strade della giustizia, che prima di ogni altra cosa ha da essere l'opportunità concreta e tangibile di una “vita buona”.

8. COMUNICARE

8.1 – La storia della Salvezza è storia di comunicazione. Dio sceglie. Quando. Dove. Come. Con chi. Che cosa. Spiega sempre perché. Comunicare non è una scelta possibile, una opzione. È indispensabile. È ossigeno per il cristiano. Che non può ignorare, snobbare, rifiutare. La comunicazione si alimenta della Parola. Della Parola ascoltata, prima ancora di quella pronunciata o scritta.

8.2 – La Chiesa stessa è *communio*, una comunione di persone e di comunità eucaristiche che derivano dalla comunione trinitaria e la riflettono⁸¹. La comunicazione è essenziale per la Chiesa. Papa Francesco in un incontro con i giornalisti e familiari del quotidiano “Avvenire” propone come esempio di comunicatore San Giuseppe. «L’uomo del silenzio. A prima vista, potrebbe perfino sembrare l’antitesi del comunicatore. Il silenzio di San Giuseppe è abitato dalla voce di Dio»⁸². In realtà solo spegnendo il rumore del mondo e le nostre chiacchiere è possibile l’ascolto, che rimane la condizione prima di ogni comunicazione.

8.3 – Il silenzio ci esercita all’ascolto, ad abbandonare l’io per incontrare l’altro, la sua storia, il suo volto, i suoi occhi. Il silenzio trasforma l’io in noi. Ci restituisce a una dimensione comunitaria. Ci consente di cogliere le domande del nostro prossimo, di aprire il nostro cuore alle sue richieste. Per provare a trovare insieme le risposte. O semplicemente per mettersi in cammino insieme. Non sempre ci viene chiesto di rispondere. Spesso è più fecondo condividere. Dobbiamo essere pronti all’ascolto per intervenire nell’ora giusta come il Buon Samaritano. Ma qual è l’ora giusta? Don Tonino Bello ci ricorda che l’ora giusta non è quella in cui c’è l’urgenza, la crisi assoluta, quando il danno è ormai compiuto. Né l’ora dopo. Certo è importante che il Samaritano intervenga per fasciare e curare le ferite. Ma l’ora giusta è l’ora prima. È lì che davvero evitiamo il dramma. C’è bisogno, dunque, di orecchie attente all’ascolto, di occhi limpidi che sappiano guardare, di un cuore che sappia scegliere per essere pronti a intervenire nell’ora prima. Di donne e uomini che abbiano il coraggio della denuncia. Che siano disposti ad abbracciare il più debole. Che abbiano la forza di dare voce a chi ritiene di non aver diritto di parola. «Non abbiate paura di essere coinvolti. Le parole – quelle vere – pesano: le sostiene solo chi le incarna nella vita»⁸³.

8.4 – Il comunicatore ha certamente una responsabilità profetica. Deve imparare a leggere i segni dei tempi. «Nessuno detti la vostra agenda, tranne i poveri, gli ultimi, i sofferenti. Non ingrossate le fila di quanti corrono a raccontare quella parte di realtà che è già illuminata dai riflettori del mondo. Partite dalle periferie, consapevoli che non sono la fine, ma l’inizio delle città»⁸⁴.

8.5 – Il comunicatore rifugge le rigidità. Non mette «in gabbia lo Spirito Santo», ma cerca di «lasciarlo volare, di lasciarlo respirare nell’animo»⁸⁵. La comunicazione si alimenta di conoscenza, disponibilità ad approfondire, curiosità per ciò che è nuovo, apertura al confronto. Papa Francesco ci esorta: «Il dialogo vince il sospetto e sconfigge la paura»⁸⁶.

8.6 – Non c’è giornalista che possa rinunciare a leggere, che possa rinunciare alla dimensione dell’ascolto. Altrimenti finiremo solo per riempire fogli, affogare in discorsi in cui ripetiamo il già detto o il già scritto. In una sorta di autocompiacimento. «Leggendo ci si fa soggetto di una storia, di un discorso, di una riflessione, di una fantasia, di un sogno. E l’intensità di questo farsi non ha limiti, non ha cesure. È anche per questo che non si può scrivere se non si legge. Senza il lettore la scrittura non esiste e senza la scrittura il lettore non esiste»⁸⁷. Scrittore e lettore vivono l’uno per l’altro. Si alimentano. Come il Creatore e la “creatura”.

⁸¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istruzione Pastorale *Aetatis Novae* sulle Comunicazioni Sociali nel 20° Anniversario della *Communio et Progressio* (22.2.1992), n. 10

⁸² FRANCESCO. *Discorso del Santo Padre Francesco ai dirigenti e al personale del Quotidiano “Avvenire”, con i familiari*. (1.5.2018)

⁸³ IBIDEM

⁸⁴ IBIDEM

⁸⁵ PAOLO VI, *Discorso sui mezzi di comunicazione sociale*. (27.11.1971)

⁸⁶ FRANCESCO. *Discorso del Santo Padre Francesco ai dirigenti e al personale del Quotidiano “Avvenire”, con i familiari*. (1.5.2018)

⁸⁷ D. MARAINI, *Amata scrittura*. BUR, Milano 2002, 22

8.7 – Non sempre tutto è chiaro. Il dubbio e la curiosità sono alimento per cercare la verità. Ancora una volta San Giuseppe ci guida. «...è l'uomo che sa destarsi e alzarsi nella notte, senza scoraggiarsi sotto il peso delle difficoltà. Sa camminare al buio di certi momenti in cui non comprende fino in fondo (...) Giuseppe è, quindi, l'uomo giusto, capace di affidarsi al sogno di Dio portandone avanti le promesse (...)»⁸⁸.

8.8 – Tante, troppe volte sfidiamo la tentazione di accelerare, convinti di avere la verità in tasca, e siamo semplicemente accecati dall'orgoglio. Corriamo convinti di percorrere a tutta velocità il rettilineo dell'autostrada della verità e invece sbattiamo contro il muro del vicolo cieco della nostra superbia. Le parole di Papa Francesco illuminano la via: «Lasciatevi interrogare da quello che accade. Ascoltate, approfondite, confrontatevi. State lontani dai vicoli ciechi in cui si dibatte chi presume di avere già capito tutto. Contribuite a superare le contrapposizioni sterili e dannose. Con la testimonianza del vostro lavoro fatevi compagni di strada di chiunque si spende per la giustizia e la pace»⁸⁹.

8.9 – Comunicare è comunicarsi. Comunicare è farsi uno con l'altro. La Chiesa si interroga sulla comunicazione come vocazione profonda. Questa comunicazione comincia nella comunione di amore tra le Persone divine e nella loro comunicazione con noi nonché nella comprensione del fatto che la comunicazione trinitaria «si estende all'umanità: il Figlio è il Verbo, eternamente pronunciato dal Padre e, in Gesù Cristo e attraverso di Lui, Figlio e Verbo incarnato, Dio comunica se stesso e la sua salvezza alle donne e agli uomini»⁹⁰.

8.10 – Il Verbo che cambia la storia si fa “carne”. La Parola salva e viene ad abitare in mezzo a noi. Nella Parola, Dio si comunica. Si riconosce. Dunque, l'uso della parola non può essere superficiale, trascurato, improvvisato. Chi comunica ha la responsabilità. «Per mettere a fuoco tale missione, entriamo un momento insieme nella bottega del falegname, torniamo alla scuola di San Giuseppe, dove la comunicazione è ricondotta a verità, bellezza e bene comune»⁹¹.

8.11 – Cicerone definisce l'oratore un “*vir bonus dicendi peritus*” (*De Oratore*, libro I). Secondo questa visione la competenza tecnica nell'arte del parlare non è una condizione sufficiente, occorre essere “buoni”. C'è dunque un legame implicito tra etica e comunicazione. Non può essere ignorato da chiunque sia il comunicatore. Non solo il giornalista o lo scrittore.

8.12 – Siamo di fronte a una profonda trasformazione della comunicazione. Il web e i social hanno inciso nelle scelte di chi deve comunicare e di chi vuole informarsi, apprendere, conoscere. «La velocità dell'informazione supera la nostra capacità di riflessione e di giudizio e non permette un'espressione di sé misurata e corretta»⁹².

8.13 – Il cambiamento è spesso accolto con diffidenza. A volte anche timore che il nuovo media possa stravolgere il senso della comunicazione. Una preoccupazione che deve essere ridimensionata. Il media è solo un tramite, un mezzo come indica l'etimologia stessa della parola latina *medium*, che, se utilizzato in modo giusto, può essere utile a potenziare il contenuto della comunicazione. Pensiamo come attraverso internet sia possibile comunicare nello stesso istante, in

⁸⁸ FRANCESCO. *Discorso del Santo Padre Francesco ai dirigenti e al personale del Quotidiano “Avvenire”, con i familiari*. (1.5.2018)

⁸⁹ IBIDEM

⁹⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nelle comunicazioni sociali*. (4.6.2000), n.3

⁹¹ FRANCESCO. *Discorso del Santo Padre Francesco ai dirigenti e al personale del Quotidiano “Avvenire”, con i familiari*. (1.5.2018)

⁹² FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco per la 48ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*. (1.6.2014)

tutto il mondo, lo stesso messaggio. Il web, con i suoi limiti derivanti da un cattivo o frainteso suo utilizzo, può diventare una risorsa validissima. Un'opportunità di cui il cristiano più di ogni altro può giovare. La Verità da testimoniare è una, uguale per ogni donna e uomo di ogni angolo della Terra. Sotto questo aspetto il web può essere addirittura una delle più grandi invenzioni dell'amore.

8.14 – Il mondo delle comunicazioni «offre opportunità uniche per proclamare la verità salvifica di Cristo a tutta la famiglia umana. Consideriamo (...) la capacità positiva di internet di trasmettere informazioni e insegnamenti di carattere religioso oltre le barriere e le frontiere. Quanti hanno predicato il Vangelo prima di noi non avrebbero mai potuto immaginare un pubblico così vasto (...) i cattolici non dovrebbero aver paura di lasciare aperte le porte delle comunicazioni sociali a Cristo affinché la Sua Buona Novella possa essere udita dai tetti del mondo»⁹³.

8.15 – La Chiesa, infatti, ha sempre avuto un approccio positivo nei confronti dei nuovi mezzi di comunicazione. Basti leggere l'incoraggiamento espresso in più occasioni da Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco. «Benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Cristo, tuttavia nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio» (GS, n. 39).

8.16 – Citando la Lettera enciclica *Miranda prorsus* di Papa Pio XII del 1957, *Communio et progressio* già nel 1971 chiarisce che «la Chiesa riconosce in questi strumenti dei "doni di Dio", destinati, secondo il disegno della Provvidenza, a unire gli uomini in vincoli fraterni, per renderli collaboratori dei Suoi disegni di salvezza»⁹⁴. «Rimaniamo di questa opinione anche a proposito di internet», scrive il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali⁹⁵.

8.17 – La comunicazione è efficace se è chiara, immediata, sintetica. Comunicare vuol dire avere cura delle donne e degli uomini a cui il messaggio è diretto. Vale per una notizia di cronaca. Vale ancor più nella comunicazione della Buona Novella. Si può comunicare l'esperienza di Dio? Quali sono le parole adatte?

8.18 – «*Nel ciel che più de la sua luce prende / fu' io, e vidi cose che ridire / né sa né può chi di là sù discende; perché appressando sé al suo disire, nostro intelletto si profonda tanto, che dietro la memoria non può ire*»⁹⁶. Mi trovai in quella parte del cielo che è maggiormente illuminata dalla sua luce e vidi delle cose che chi ritorna da lì non può né riesce a raccontare perché il nostro intelletto quando si avvicina al suo massimo desiderio (Dio) sprofonda così tanto che la memoria non può tornare indietro. Dante nel Canto I del Paradiso enuncia la sua difficoltà a raccontare, dire, comunicare ciò che ha visto nel Paradiso, perché si tratta di una verità infinita che l'uomo nella sua finitezza può comprendere ed esprimere solo parzialmente. C'è qui anche un chiaro riferimento alla dottrina della Rivelazione che si completerà solo alla fine dei tempi. Il tema che pervade tutta la Cantica è l'ineffabilità, l'impossibilità del dire ciò che per la sua stessa natura è indicibile⁹⁷. Dare un nome alle cose significa possederle. Attraverso la parola poetica il Sommo rende accessibile al lettore non soltanto la conoscenza ma l'esperienza stessa dell'incontro con Dio. Lo sforzo di chi comunica

⁹³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio Giornata mondiale delle comunicazioni*. (27.5.2001), n.3

⁹⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istruzione Pastorale *Communio et Progressio* sugli strumenti della comunicazione sociale, pubblicata per disposizione del CONCILIO ECUMENICO VATICANO II. (23.5.1971), n.2

⁹⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *La Chiesa e internet*. (22.2.2002), n.1

⁹⁶ DANTE. *La Divina Commedia. Paradiso*, Canto I, vv.4-9

⁹⁷ Eppure, il poeta accetta la sfida e consapevole delle difficoltà da affrontare invoca Apollo: «*Fammi del tuo valor sì fatto vaso come dimandi a dar l'amato alloro*»⁹⁷. Chiede di essere invasato dal dio pagano, che prefigura il Dio cristiano, per meritare l'alloro poetico. La lingua della Cantica sarà dunque la più alta del poema arricchita di termini aulici, latinismi, latino. Dante anticipa la teoria sul nesso tra linguaggio e pensiero di Wittgenstein

è quindi quello di trovare le parole, le forme per veicolare conoscenze, promuovere azioni, fare esperienze.

8.19 – Aver cura significa saper scegliere le parole, i verbi, gli aggettivi. I social ci allenano a scegliere le parole secondo i trend, le mode, il momento. Dante ci invita a una riflessione più che mai attuale. La ricerca della parola giusta non può essere dettata da gusto estetico o dall'attimo; soprattutto non può essere condizionata dalla tentazione di trasformare in arte di dominio che sia di parte o che sia di asservimento. In modo particolare nel nostro contesto comunitario, è necessario che questa ricerca abbia una libertà per cui la verità di informazione sia scevra da condizionamenti politici. C'è una verità profonda che le parole faticano a trovare, che il pensiero non può contenere per intero, che l'intuizione non riesce a tradurre. Eppure, è proprio questa la sfida della comunicazione: trovare le forme più alte e nobili per raccontare la Verità.

8.20 – «*Trasumanar significar per verba, non si poria; però l'esempio basti a cui esperienza grazia serba*»⁹⁸ Non si può spiegare attraverso le parole cosa vuol dire "trasumanare", però basti questo esempio a chi poi potrà farne esperienza attraverso la grazia di Dio (per averla meritata).

8.21 – Analogamente in questi versi Dante è costretto a creare il neologismo "trasumanare" per spiegare come l'uomo debba andare oltre la sua finitezza, superando il limite dell'essere umano per incontrare Dio. Questa esperienza non si può dire "*per verba*" cioè attraverso le parole ma il poeta, costretto a usare parole e parole umane, riesce a farlo attraverso esempi tratti dal mito e attraverso il conio di neologismi molto frequenti in questa Cantica, come ad esempio (oltre il già citato "trasumanare") il verbo "indiarsi" che vuol dire entrare in Dio. Anche in questo caso l'uomo supera il limite della sua finitezza ma non potendo accogliere Dio dentro di sé (il finito non può comprendere l'infinito) deve fare un movimento opposto entrando e lasciandosi accogliere da Dio.

8.22 – L'arte in tutte le sue forme diventa così la forma più alta della comunicazione, alla quale deve ispirarsi chiunque vuole provare a tuffarsi nella Verità. Con umiltà. Il punto di arrivo coincide al punto di partenza: l'ascolto, il silenzio, la disponibilità a farsi prossimo. La Verità della Carità per un comunicatore è nella Verità della Carità.

9. CURARE

9.1 – «Chi è il mio prossimo?» È l'interrogativo sostanziale della parabola del Buon Samaritano che «si esprime in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare» (FT, n. 56), diventando modello esemplare per la vita fondata sulla concreta realizzazione del paradigma di cura. «La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (FT, n. 67).

9.2 – In una stagione della vita, segnata dalla pandemia e da una guerra in Ucraina che "ha risucchiato case, famiglie e diritti in un vortice di violenza", sono diffuse le frammentazioni sociali, gli individualismi e molteplici solitudini che ben conosciamo anche nella nostra comunità napoletana. A fronte, poi, di una globalizzazione che «ci rende vicini, ma non ci rende fratelli»⁹⁹, fragili e vulnerabili sono maggiormente colpiti; è a rischio la cultura delle regole per la crescente illegalità. Viviamo in un villaggio globale in cui, in vario modo, si tende a rafforzare e imporre le proprie convinzioni a sfavore dell'incontro e del dialogo.

⁹⁸ DANTE. *La Divina Commedia. Paradiso*, Canto I, vv.70-72

⁹⁹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*. Roma, 29 giugno 2009, n.19

9.3 – Nel profondo disagio di tanti, si avverte la necessità di riprendere un lessico – spesso accantonato se non del tutto dimenticato – con cui poter coniugare la responsabilità di ognuno e di tutti per il bene comune, la solidarietà come principio sociale e come virtù morale, l’eguaglianza in dignità di tutte persone, la sussidiarietà e il valore della libertà che, espressione della singolarità di ogni persona umana, è rispettata quando a ciascun membro della società è consentito di realizzare la personale vocazione¹⁰⁰. La necessità è ancor più avvertita in un contesto culturale segnato da una diffusa percezione di dissoluzione di certezze e valori condivisi. E poi le nuove questioni inerenti al pensiero disincarnato del postumano che prevedrebbero inediti scenari sul piano antropologico e sociale.

9.4 – Nella Lettera enciclica *Fratelli tutti* dedicato a «Un estraneo sulla strada» (FT, nn. 56-86) la parabola del Buon Samaritano si configura come modello sociale ideale nonché appello alla maturazione delle coscienze. L’inclusione o l’esclusione dei feriti sul ciglio della strada – nell’efficacia del simbolismo antropologico ed etico – definiscono, in un orizzonte operativo di condivisione, un cammino volto alla presa in carico di ogni altro.

9.5 – Si pongono pressanti interrogativi. Quale paradigma per un realistico «cammino di fratellanza» e di «amicizia sociale»? È possibile coniugare le diversità con il riconoscimento di una fratellanza radicale? È pensabile una vita nella pluralità del *noi* a fronte dell’individualismo dell’*io*? Una risposta a tali esigenti quesiti può essere compresa, a buona ragione, nel paradigma di cura. «Molti tempi e molti luoghi della vita sono segnati dalla sua carenza e quando la giusta cura manca il nostro esserci patisce la sofferenza perché viene a mancare l’essenziale»¹⁰¹.

9.6 – Servizio, sollecitudine, premura significano sostanzialmente cura: essenziale modalità costitutiva della relazionalità, modo originario e caratterizzante l’essere umano. È l’affidarsi reciproco degli uomini nelle connaturali fragilità e vulnerabilità in una virtuosa circolarità dell’agire: ognuno è “oggetto di cura” e “soggetto dell’aver cura” sia nei confronti della singola persona sia per la comunità tutta, nella corresponsabilità del vivere sociale guidato dalla fraternità.

9.7 – Il nostro esserci si realizza non solo nella intersoggettività (essere “con” gli altri) ma, ancor più, nella reciprocità (essere “per” gli altri). Siamo ontologicamente relazionali in cui la singolarità individuale non preesiste all’altro ma si realizza nel bisogno di ciò che solo gli altri possono dare, consentendo alla nostra vita di prendere forma. Una prerogativa essenziale che si sviluppa all’esistere dell’altro e nell’averne cura con responsabilità¹⁰². Nella reciprocità si realizza il riconoscimento di una umanità comune ovvero un’eguaglianza sostanziale nella intrinseca dignità di ogni persona. Nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo all’art.1: «Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

9.8 – Il principio di eguaglianza non significa però assoluta parità di trattamento, piuttosto – adeguandosi ai vari aspetti della vita sociale – significa trattare in modo eguale situazioni eguali e in modo diverso situazioni diverse. Parificare ingiustamente situazioni obiettivamente differenti, significherebbe creare discriminazioni per quelle persone che necessitano di una tutela specifica,

¹⁰⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. LEV, Città del Vaticano 2004, 110, n.200

¹⁰¹ L. MORTARI, *La politica della cura*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2021, XI

¹⁰² «Il mio essere responsabile non dipende, dunque, da una mia decisione, ma è una mia condizione: è l’altro, per il fatto stesso di esistere, che mi impedisce di non esserlo.» In S. NATOLI, *Parole della filosofia o dell’arte di meditare*. Feltrinelli, Milano 2004, 139

prevedendo l'impegno sia per eliminare ogni situazione di privilegio che offenda la pari dignità sia per promuovere sostegno e aiuto che consentano piena e libera affermazione della persona.

9.9 – Il richiamo alla dignità sostanziale di ogni essere umano e il suo riconoscimento rappresentano un punto cardine di riferimento e non un ideale astratto. Divergenti sono la visione “sostanzialista” e quella “funzionalista”. Nel sostanzialismo la dignità si identifica con l'essere umano in ogni sua fase esistenziale e ha un suo proprio, ontologico, valore (dignità intrinseca e inalienabile). Nel funzionalismo, invece, la dignità è funzione di specifiche caratteristiche o capacità predeterminate o convenute a livello socioculturale (dignità attribuita). Pertanto, con il riconoscimento della dignità intrinseca ogni essere umano ha valore e preziosità universale (ontologica) che gli appartiene per natura da cui la coincidenza con la qualità che è attribuito proprio di ogni persona, qualsiasi sia la sua condizione. Con la dignità attribuita, invece, ogni essere umano acquisisce un valore convenzionale, determinato e conferito per attribuzione da singoli o dalla società per la posizione sociale, il potere, il merito, ecc.

9.10 – «Il racconto (la Parabola del Buon Samaritano, *ndr*), diciamolo chiaramente, non fa passare un insegnamento di ideali astratti, né si circoscrive alla funzionalità di una morale etico-sociale. Ci rivela una caratteristica essenziale dell'essere umano, tante volte dimenticata: siamo fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga ai margini della vita. Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana. Questo è dignità» (*Ft*, n. 68).

9.11 – Nel sociale sono sempre incombenti situazioni esistenziali in cui tendono a prevalere sperequazioni e prevaricazioni. Proprio l'aver cura dell'altro, riconoscendo la dignità intrinseca di ogni persona, consente di realizzare una comunità in cui si realizza l'incontro dell'*io* con un *tu* per un *noi* fraterno e responsabile. «Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente» (*FT*, n. 64). Questa oggettiva evidenza si confronta con una costante tentazione di autosufficienza e persino di onnipotenza da parte di alcuni o di tanti. Fino a pretese assolutiste, ovvero teoria e pratica di un potere sovrano – *absolutus* da ogni vincolo – che mettono tra parentesi il nostro indispensabile reciproco dipendere.

9.12 – Aver cura non è un modo di sentire che possa ridursi al sentimentalismo. Né, d'altra parte, è il paradigma utopico di una speranza generosa e per sé stessa irrealizzabile al confronto con la cruda realtà sociale condizionata da varie forme di utilitarismo; dal dialogo che si fa scontro; dal consenso che diventa mero esercizio di potere; dal bene comune, interesse di ognuno che si realizza insieme a quello degli altri, che si diluisce fino a mutare in bene privato.

9.13 – Cura è paradigma concreto, guida antropologicamente fondata nella natura di ogni essere umano. Applicato in una comunità di «fraternità e amicizia sociale» significa dialogo, ovvero capacità di uscire da sé per incontrarsi. «L'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro»¹⁰³. Il dialogo rileva l'attenzione verso l'altro e la comprensione delle differenze nella vicinanza alla persona. Potremmo dire: è una fusione di orizzonti¹⁰⁴. È percorso sinodale. È questa la visione della comunità che rimanda alla reciprocità di un obbligo, di un dovere, di un dono e che rappresenta l'opposizione di ciò che è comune a ciò che è proprio e che implica un impegno nei confronti di ogni altro. Siamo esseri mancanti, in continuo stato

¹⁰³ FRANCESCO, *Videomessaggio al TED2017 di Vancouver*. Osservatore Romano, 27 aprile 2017, 7

¹⁰⁴ H.G. GADAMER, *Fusioni di orizzonti*. Aracne, Roma 2012

di bisogno e non siamo esseri finiti e autosufficienti¹⁰⁵. Samaritani, pertanto, che «non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (FT, n. 67).

9.14 – «Ricominciare», allora, per «includere, integrare, risollevare chi è caduto» (FT, n. 77). Incontrarsi nella consapevolezza che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma» (EG, n. 235). Ricominciare in una stagione della vita sempre più incline a consumarsi rapidamente in forme spettacolarizzate o rappresentazioni virtuali, complici più o meno consapevoli di nuove schiavitù sociali, di subdoli totalitarismi, di lusinghe da simulacri di speranza.

9.15 – Alla visione inclusiva del farsi prossimo si oppongono l'individualismo, che nega la costitutiva socialità della persona e fa prevalere in maniera assoluta i diritti di autonomia degli individui sui doveri sociali di beneficenza; l'utilitarismo che, basandosi sul calcolo costi/benefici, si prefigge la massimizzazione dell'utile complessivo giustificando anche scelte selettive a favore di alcuni contro altri o contro gruppi sociali deboli; l'economia che asserva l'uomo al primato del profitto; l'assolutismo, esercizio illimitato, discrezionale del potere e, per ciò stesso, eccessivo e nocivo; l'autoritarismo, che schiaccia la libertà.

9.16 – Ricominciare è saper ascoltare, convivere, condividere e «farsi prossimo» (FT, n. 80). Ricominciare significa la concretezza dell'agire nell'attualità del tempo dato, ovvero «prendersi cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano» (FT, n. 79). Cura e vulnerabilità – definita quest'ultima da gradi diversi di debolezza, dipendenza, mancanza di protezione – sono indivisibili in quanto dimensioni intrinseche alla soggettività umana. La vulnerabilità stabilisce una relazione asimmetrica tra il debole e il potente, nel senso che richiede l'impegno morale del più forte a proteggere il debole al di là di ogni condizione.

9.17 – Emerge l'esigenza di una cura responsabile che può rappresentare uno tra i paradigmi di riferimento del percorso sinodale. Ciò si traduce nell'imperativo morale di assumere la responsabilità ovvero garantire il proprio impegno per l'altro che ci interpella, favorendo lo sviluppo dell'etica della cura applicata all'etica sociale valutando le situazioni particolari e soppesando tutti i fattori in gioco, non come astratta applicazione di un principio universale ma come relazione con la singola persona e la sua situazione del tutto particolare. L'etica della responsabilità si declina come etica della promessa e dell'impegno, della scelta vocazionale che significa anche “resistere” alle difficoltà che l'impegno implica.

9.18 – Ricominciare, inoltre, richiede la corresponsabilità di ognuno (welfare comunitario) nell'essere parte attiva «nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. [...] Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni» (FT, n. 77). Si delinea, così, la preziosità dell'agire ordinario con cui si costruisce la vita nelle difficoltà di ogni giorno, pur nella difficoltà di coniugare vita privata e vita pubblica entro il quadro valoriale della fraternità. Detto più esplicitamente, l'identità propria di ogni persona umana si connette in modo inscindibile con l'alterità degli altri¹⁰⁶ e «l'essere umano impara a riconoscere se stesso in relazione alle altre creature» (LS, n. 85).

9.19 – Il destino di ognuno è legato a quello di tanti altri prossimi con cui insieme condividiamo il vivere. C'è una sofferenza umana diffusa, vasta, spesso accantonata. Nell'epoca del “post” – dal postmoderno alla postdemocrazia, dal postumano al postmorale – emerge l'esigenza di

¹⁰⁵ L. MORTARI, *Filosofia della cura*, pp.11-47

¹⁰⁶ A. LIND, *Paul RICEUR nel magistero di Papa Francesco*. *La Civiltà Cattolica* 2021, 4109, 369-380

una reciprocità aperta e inclusiva che consenta a tutti – partecipando allo stesso titolo – di godere del medesimo status nell’orizzonte comune di un mondo aperto. Appunto, di «società aperte che integrano tutti» (FT, nn. 97-98). Ecco la necessità urgente e concreta di farsi carico degli «estranei sulla strada» (FT, nn. 56-86): gli emarginati, gli invisibili, i migranti, i rifugiati, le periferie esistenziali; i giovani senza lavoro e in fuga dalle nostre terre; le donne ancora oppresse da sperequazioni sociali e violenze; i bambini dai sogni negati; gli anziani considerati “avanzi di vita, scarti da buttare”; i discriminati per l’orientamento sessuale; le vite negate al loro inizio così verso il loro ultimarsi; l’ambiente, «casa comune» (LS); l’illegalità e la criminalità.

9.20 – «L’amore al prossimo è realista e non disperde niente che sia necessario per una trasformazione della storia orientata a beneficio degli ultimi» (FT, n. 165). Aver cura è un impegno contro «il disincanto e la mancanza di speranza» che si può realizzare «con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell’uomo ferito. [...] Le difficoltà che sembrano enormi sono l’opportunità per crescere, e non la scusa per la tristezza inerte che favorisce la sottomissione» (FT, n. 78). Curare è paradigma della «Chiesa, ospedale da campo»¹⁰⁷. Curare è Chiesa sinodale, nella prossimità di un comune cammino.

10. ACCOGLIERE

10.1 – Accogliere¹⁰⁸ nel significato di ospitare – quando riferito a migranti, rifugiati, profughi – richiede la specificazione di figure caratterizzate anche giuridicamente in modo diverso per quanto spesso utilizzate come sinonimi. “Migrante” si definisce chi volontariamente lascia il proprio paese di origine per cercare lavoro e condizioni di vita migliori e, a differenza del “rifugiato”, non è perseguitato nel paese di origine e può farvi ritorno senza rischio. Lo status di “rifugiato”, sancito e definito nel diritto internazionale dalla Convenzione di Ginevra del 1951, è di colui che si trova al di fuori del suo Paese di origine a causa di persecuzioni, conflitti, violenze; per motivi politici, razziali o religiosi e ha bisogno di protezione internazionale e per le quali il rifiuto di asilo ha conseguenze potenzialmente mortali. Tale termine individua anche chi, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio, in seguito alle cause sovraesposte, non può o non vuole ritornarvi. Il “profugo” è colui che per diverse ragioni (guerra, povertà fame, calamità naturali e/o climatiche) ha lasciato il proprio Paese ma non è nelle condizioni di chiedere la protezione internazionale.

10.2 – Il discrimine tra chi fugge da persecuzioni e chi giunge da migrante economico o profugo è aspetto di problematica soluzione. Evidenti, poi, le politiche ostruzionistiche di accoglienza degli Stati che ipocritamente sembrano ignorare che 1 abitante su 9 della terra ha un impossibilitato accesso alla alimentazione o alle terapie che ne può causare la morte e il Covid-19 ha ulteriormente aggravato la situazione dei soggetti più poveri¹⁰⁹. Comunque, le migrazioni non sono solo un aspetto

¹⁰⁷ A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*. Osservatore Romano, Anno CLIII, n. 216, 21.9.2013

¹⁰⁸ Et. lat. *accolligère*, comp. di *ad-* e *colligère* «cogliere, raccogliere»

¹⁰⁹ I fenomeni migratori sono sempre esistiti e con essi è connaturata anche la dicotomia tra accoglienza e respingimenti. Plutarco nelle sue “*Vite parallele*” descrive la politica perseguita da due diversi sovrani greci, l’ateniese Teseo e lo spartano Licurgo. Del primo (PLUTARCO, *Vita di Teseo* 24,25) scrive: «Teseo concepì un piano grandioso, ammirevole. Radunò ad abitare in città tutte le genti sparse per l’Attica, e di un popolo sino ad allora disunito, sordo ad ogni chiamata quando si trattava di interessi comuni, anzi spesso scesi a lite e talora a guerre intestine, egli fece una sola città (...) Nell’intento di ingrandire ulteriormente la città, invitò tutti a trasferirsi alle medesime condizioni dei nativi» costituendo in tal modo una popolazione eterogenea. Del secondo (PLUTARCO, *Vita di Licurgo*, 27 6-9) scrive: «non concesse ai suoi cittadini di vivere all’estero a proprio piacimento e di viaggiarvi, col pericolo di contrarre abitudini straniere ed imitare il modo di vivere di popoli privi di educazione e retti da sistemi politici diversi dal loro. Anzi espulse da Sparta la folla degli oziosi che vi confluivano senza esercitare alcuna attività (...) Licurgo stimò più necessario preservare la città dall’intrusione e dalla propagazione di cattivi costumi». Atene, con la sua politica di apertura ed accoglienza, creando la figura del “meteco”, lo straniero che diventa residente con riconoscimento dei diritti civili (non politici) ha offerto il primo esempio di integrazione sociale che ha prodotto una valorizzazione economica e culturale in vari campi della scienza: “metici” erano Aristotele, Anassagora (filosofi), Ippocrate (medico), Lisia (oratore e giurista), Erodoto (padre della storiografia). Ancora

della nostra epoca. È significativo rilevare che «la Bibbia è una biblioteca scritta da migranti»¹¹⁰.

10.3 – Il rispetto del valore universale della persona rappresenta il baluardo del diritto di ospitalità senza alcun discrimine. Nel Vangelo Gesù dice: «Venite voi benedetti del Padre mio, e ricevete il regno preparato per voi sin dalla creazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; sono stato forestiero e mi avete ospitato» (Mt 25,34-35). Pertanto, sarà accolto in cielo chi è stato pronto ad accogliere su questa terra. Con tale alto riconoscimento, il valore dell'ospitalità è santificato. È la centralità dell'essere cristiano che fonda la nostra obbligatorietà. Per dirlo con Don Andrea Gallo: «Io come Cristiano, come faccio a non essere accogliente? E io ti accolgo come persona, perché ancor prima di essere maschio, femmina, omosessuale o straniero, uno è persona, cioè un soggetto di autonomia».

10.4 – Diversi Paesi occidentali, dal riconosciuto benessere economico e sociale, rappresentano approdi per tanti alla ricerca di sopravvivere alle guerre, ai disastri ambientali e climatici, alla fame causata da estreme povertà. Eppure, ci sono anche diffuse chiusure e restrizioni fino a provvedimenti di respingimento, innalzando ai propri confini: muri, barriere di filo spinato, sorveglianza armata o centri di raccolta ovvero veri e propri centri di detenzione, luoghi di violenze e soprusi. «Tanto da alcuni regimi politici populistici quanto da posizioni economiche liberali, si sostiene che occorre evitare ad ogni costo l'arrivo di persone migranti. Al tempo stesso si argomenta che conviene limitare l'aiuto ai Paesi poveri, così che tocchino il fondo e decidano di adottare misure di austerità. Non ci si rende conto che, dietro queste affermazioni astratte difficili da sostenere, ci sono tante vite lacerate. Molti fuggono dalla guerra, da persecuzioni, da catastrofi naturali. Altri, con pieno diritto, sono “alla ricerca di opportunità per sé e per la propria famiglia. Sognano un futuro migliore e desiderano creare le condizioni perché si realizzino”» (FT, n. 37).

10.5 – Il migrante interroga le nostre coscienze, ci interpella in nome della “fraternità e amicizia sociale” che devono rappresentare la peculiarità dell'essere cristiani. Ovvero, oltre la solidarietà c'è la fraternità, l'incontro con l'altro. «Comprendo che di fronte alle persone migranti alcuni nutrano dubbi o provino timori. Lo capisco come un aspetto dell'istinto naturale di autodifesa. Ma è anche vero che una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri. Invito ad andare oltre queste reazioni primarie, perché “il problema è quando [esse] condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche – senza accorgercene – razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro”» (FT, n. 41).

10.6 – Il migrante ci chiede un cambiamento culturale, il superamento di paure, il riconoscimento concreto della dignità inalienabile di ogni essere umano. «[...] in alcuni Paesi di

oggi Atene è considerata patria e culla della civiltà mentre di Sparta, nonostante la sua vittoria nella guerra del Peloponneso, non si hanno notizie; nemesi della storia: chi accoglie ed integra progredisce, chi esclude e discrimina scompare. La latinità raccolse il testimone della grecità concretizzando due iniziative che potremmo definire di carattere legale antesignane dei nostri tempi: la “*Tessera ospitalis*” ed il “*Praetor peregrinus*”. La *Tessera Ospitalis* era una tavoletta di forma e materiale diverso (osso, avorio, bronzo) sulla quale venivano incisi i nomi dell'ospite e dell'ospitato e serviva da riconoscimento e garanzia affinché gli stranieri potessero accedere e commerciare a Roma: in pratica il passaporto moderno. Il *Praetor peregrinus* giudicava delle controversie tra cittadini romani e stranieri o tra stranieri: in pratica Giudice di diritto internazionale; istituito nel 242 a.C., inizialmente si contrappose al *Praetor urbanus*, che giudicava le cause relative a chi godeva della piena cittadinanza (*cives pleno iure*); fu abolito nel 212 d.C. quando la “*Costitutio Antoniniana de civitate*” estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero. La riconosciuta civiltà del Diritto Romano fu la prima a porsi il problema di regolamentare i rapporti tra cittadini e stranieri, tra chi accoglie e chi viene accolto, relativamente alle questioni giuridiche tra singoli (Diritto privato) e quelle tra i popoli (Diritto internazionale). Cfr.: S. CASARINO, *Ospitalità e accoglienza*. Nuova Atlantide (20.3.2016) in <https://www.nuovatlantide.org/ospitalita-e-accoglienza/> (ultimo accesso 26.4.2022)

¹¹⁰ D. MARKL, *La Bibbia: una biblioteca scritta da migranti*. La Civiltà Cattolica 2017 IV 325-332 | 4018 (18nov/2 dic 2017)

arrivo, i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi”. I migranti vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona. Pertanto, devono essere “protagonisti del proprio riscatto”. Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani. È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede: l’inalienabile dignità di ogni persona umana al di là dell’origine, del colore o della religione, e la legge suprema dell’amore fraterno» (FT, n. 39).

10.7 – Il migrante ci chiede il riconoscimento e il rispetto dei diritti fondamentali, spesso disattesi per quanto ampiamente affermati in Dichiarazioni, Trattati e Convenzioni. Alle nostre coscienze si pongono sostanziali contraddizioni. Nella Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea si dichiara che la dignità umana è inviolabile (art.1); che ogni persona ha diritto alla vita (art. 2), alla propria integrità fisica e psichica (art.3). Eppure, migliaia di migranti annegati nel Mediterraneo o morti per la fame e il freddo ai confini dell’Europa dell’Est¹¹¹. Come si possono riconoscere i diritti dei rifugiati, riconosciuti già con la Convenzione di Ginevra nel 1951), se si impedisce loro di accedere alla frontiera per richiederlo? Bisogna pretendere il rispetto di quanto è stato solennemente sancito, per un principio di coerenza etica e morale; che si impediscano ulteriori morti e inaudite sofferenze ad esseri umani privandoli dei loro diritti; che si superino paure e timori; che non ci si lasci irretire dagli egoismi; che non si abbia paura ad accogliere nei nostri territori considerati, dai migranti, “territori di speranza”. Ecco: accoglienza come ospitalità. «Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo.» (Eb. 13,2)

10.8 – Il migrante ci invita a una umanità integrale. «È giunto il momento in cui l’umanità si deve pensare come un’unità e non come un insieme di tanti Paesi separati tra loro con le loro tradizioni, le loro culture e i loro pregiudizi. È necessario che si pensi a una umanità che ha bisogno di Dio, e che ha bisogno di un tipo di profondità che può venire soltanto dall’unione di tutti. Dobbiamo dunque essere grati per questo contributo di migranti e rifugiati a un’umanità integrale. Essi ci rendono consapevoli del fatto che l’umanità non è formata solo da una parte, ma proviene dal contributo di tutti»¹¹².

10.9 – La nostra Chiesa particolare di Napoli è stata da sempre testimone affidabile di ospitalità.¹¹³ Fa parte della sua storia. «Il Signore affida all’amore materno della Chiesa ogni essere umano costretto a lasciare la propria Patria alla ricerca di un futuro migliore.»¹¹⁴ E’ lo sguardo contemplativo della Chiesa universale e particolare: «La sapienza della fede nutre questo sguardo, capace di accorgersi che tutti facciamo “parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione”. [...] Abbiamo bisogno di rivolgere anche sulla città in cui viviamo questo sguardo contemplativo, “ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue

¹¹¹ «Vi sono delle condizioni che sono sconcertanti. È sconcertante è quanto avviene in più luoghi ai confini dell’Unione. È sorprendente il divario tra i grandi principi proclamati e il non tener conto della fame e del freddo cui sono esposti esseri umani ai confini dell’Unione». S. MATTARELLA, *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della cerimonia di inaugurazione dell’anno accademico 2021-2022 dell’Università degli Studi di Siena*. (15.11.2021)

¹¹² A. NICOLAS, *Migrazioni, umanesimo e civiltà*. La Civiltà Cattolica 2016 I 313-315 | 3976 (27.2.2016)

¹¹³ Per un’analisi del fenomeno migratorio a Napoli, cfr.: MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *La presenza dei migranti nella Città Metropolitana di Napoli*. Rapporto Città Metropolitana di Napoli 2020

¹¹⁴ Pio XII, Cost. Ap. *Exsul Familia*, Tit.I, I. (1.8.1952)

case, nelle sue strade, nelle sue piazze [...] promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia”, in altre parole realizzando la promessa della pace. Osservando i migranti e i rifugiati, questo sguardo saprà scoprire che essi non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono. [...] Questo sguardo contemplativo, infine, saprà guidare il discernimento dei responsabili della cosa pubblica, così da spingere le politiche di accoglienza fino al massimo dei “limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso”, considerando cioè le esigenze di tutti i membri dell’unica famiglia umana e il bene di ciascuno di essi»¹¹⁵.

10.10 – Ecco l’impegno della Chiesa particolare di Napoli sui principi fondamentali dell’«accogliere, proteggere, promuovere, integrare»¹¹⁶ che non sono enunciazioni ma responsabilità concrete e realiste. «Accogliere, significa innanzitutto offrire a migranti e rifugiati possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione. [...] Proteggere, si declina in tutta una serie di azioni in difesa dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati, indipendentemente dal loro status migratorio. [...] Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l’umanità voluta dal Creatore. [...] Integrare, sul piano delle opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati. [...] necessità di favorire in ogni modo la cultura dell’incontro, moltiplicando le opportunità di scambio interculturale, documentando e diffondendo le buone pratiche di integrazione e sviluppando programmi tesi a preparare le comunità locali ai processi integrativi»¹¹⁷.

¹¹⁵ FRANCESCO. *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*. Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della 51ª Giornata Mondiale della Pace. (1.1.2018)

¹¹⁶ FRANCESCO. *Accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e i rifugiati*. Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018 (14.1.2018)

¹¹⁷ IBIDEM